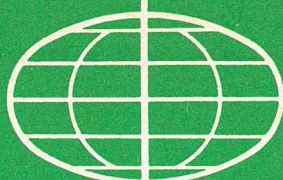
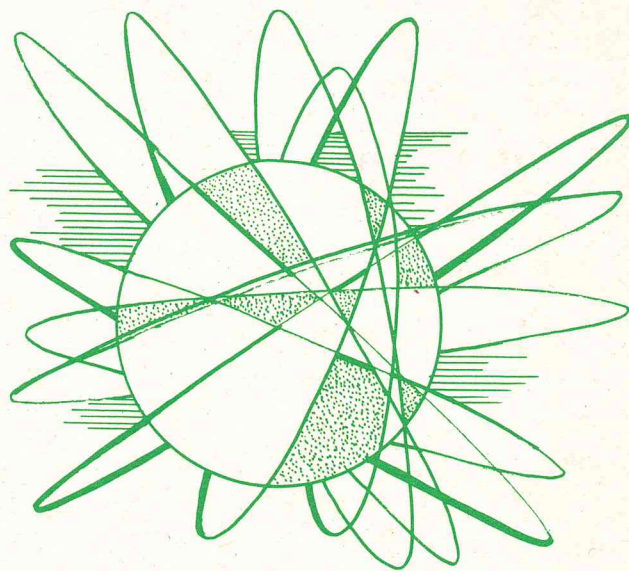


n. **4** ANNO II
LUGLIO
AGOSTO
1973



cem

mondialità



**IL RUOLO
DELLA RELIGIONE
NELLO SVILUPPO
INTEGRALE
DELL'UOMO**



CEM-MONDIALITA' - Luglio-Agosto 1973
Anno II - n. 4

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma), del movimento MANI TESE (Milano) e della LEGA MISSIONARIA STUDENTI (Roma).

Direttore responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Arneodo, V. Baravalle, G. Bellucci, S. Danieli, A. Mazzieri, C. Pedretti, L. Spurio, U. Trombi.

Capo redattore: Pierercole Musini

Consulenza pedagogico-didattica: Prof. Enzo Petrini

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA, Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 2.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 4.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 7.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 7.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 8.500

La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.

Gli inserti, 5 volte all'anno.

A SERVIZIO DELL'UOMO

Anche nella vita economico-sociale sono da tenere in massimo rilievo e da promuovere la dignità ed integrale vocazione della persona umana come pure il bene della intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale. . .

Oggi più che mai, per far fronte all'accrescimento della popolazione e per rispondere alle crescenti aspirazioni del genere umano, giustamente si tende ad aumentare la produzione di beni nell'agricoltura e nella industria e la prestazione dei servizi. Per ciò sono da favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese e il loro ampliamento, l'adattamento nei metodi della attività produttiva dello sforzo sostenuto da tutti quelli che partecipano alla produzione, in una parola tutto ciò che possa contribuire a questo sviluppo. Anzi il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo, dell'uomo integralmente considerato, tenendo cioè conto delle sue necessità di ordine materiale e delle sue esigenze per la vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa; diciamo di ciascun uomo, e di ciascun gruppo umano, di qualsiasi razza o zona del mondo. Pertanto l'attività economica è da realizzare secondo le leggi e i metodi propri dell'economia ma nell'ambito dell'ordine morale, in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo. . .

In molti casi è urgente procedere a una revisione delle strutture economiche e sociali. Ma bisogna guardarsi dalle soluzioni tecniche premature, specialmente da quelle che, mentre offrono all'uomo certe utilità materiali, si oppongono al suo carattere e al suo profitto spirituale. Poiché "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Matt. 4, 4). Ogni parte della famiglia umana reca in sé nelle sue migliori tradizioni, qualcosa di quel tesoro spirituale che Dio ha affidato all'umanità, anche se molti non sanno neppure da quale fonte essi l'abbiano ricevuto."

Vaticano II, Gaudium et Spes, 63, 64, 86.

Lo sviluppo postula o esclude la religione? La domanda non è né oziosa né nuova: di fronte al fallimento quasi totale del “decennio dello sviluppo”, gli studiosi di economia, di sociologia e di politica tornano a chiedersi se, in un mondo in rapida trasformazione, la dimensione religiosa non debba ancora essere considerata “l’anima ed il motore” della nostra vita sociale.

La risposta, che è esigita dal suddetto quesito, non può essere, a sua volta, né evasiva né dilatoria: l’assicurazione religiosa di “cieli nuovi” e “terra nuova” in un regno futuro sovramondano non è pienamente accettabile dalla nostra generazione. La quale chiede che questa “novità” sia realizzata pure in questo mondo, non solo nel futuro.

Si può dire, pertanto, che la problematica del ruolo positivo o negativo esercitato dalla religione nel processo di sviluppo, interessa direttamente l’uomo. Così, se da un lato è necessario sapere a servizio di quale concezione dell’uomo si debbono mettere le enormi risorse del mondo di oggi; dall’altro, è utile riconoscere che l’uomo deve partecipare alla creazione della propria storia, superando la comoda concezione dell’uomo come “la pedina impotente di forze cieche”, siano esse le forze incontrollabili della natura, del destino o della provvidenza.

Nella prospettiva di uno sviluppo autentico, che sia “volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo”, nessuna delle dimensioni che costituiscono l’uomo “integrale” deve essere trascurata: dalla dimensione economica sociale e politica, alla dimensione culturale e spirituale. Solo quando si sarà persuasi che l’uomo deve rimanere “l’autore, il centro e il fine” dello sviluppo autentico, si riuscirà a capire che ciò che realmente conta per l’uomo non è tanto “l’aver di più”, quando “l’esser di più”.

Di qui, una concezione “materialistica” dello sviluppo, la quale pretendesse di rendere l’uomo laicizzato, temporalizzato e massificato con lo scopo di costituirlo signore di “una terra dagli idoli infranti”, frustrerebbe nell’uomo la dimensione trascendente — l’apertura e la donazione di se stesso, nella carità, a Dio, verità prima e supremo bene —, la quale costituisce “la finalità suprema dello sviluppo personale”.

Ma una concezione rigorosamente “spiritualistica” dello sviluppo, la quale si proponesse di dover soltanto accumulare “dei tesori nel cielo, dove né ruggine né tignola consumano e dove i ladri non sfondano né rubano”, distoglierebbe l’uomo, come soggetto del proprio destino, dal dare la sua risposta personale ad una precisa vocazione divina: l’uomo responsabile della sua crescita attraverso la dilatazione del suo dominio su tutta la terra. Non solo: impedirebbe all’uomo, come persona attiva e creativa, di esercitare il suo diritto di cooperazione allo sviluppo dell’umanità e quindi del mondo, spiegandovi le sue proprie forze e agevolando l’espansione delle energie immanenti in essi.

“C’è infatti un modo di lassù — osserva l’abate Franzoni — per pensare alle realtà terrene che pur dobbiamo organizzare, come c’è un modo mondano di pensare alle realtà celesti come quando si strumentalizza la religione per difendere interessi sordidi e antiumani”.

Così, non ci sentiamo di seguire l’opinione di coloro che non ammettono, per l’uomo credente nel “futuro” come in una affermazione definitiva di Dio, la possibilità di riconoscersi chiamato a collaborare alle varie branchie dell’avvenire intramondano. Bisogna piuttosto non dimenticare che “la perfezione finale attesa da Dio — come afferma Karl Rahner —, in definitiva non vuole una umanità morta, ma viva e vitale, cosciente dei suoi limiti e quindi tutta tesa alla salvezza che le viene dall’alto, tutta intenta a sviluppare le sue energie”.

Siamo convinti che non esiste incompatibilità tra sviluppo e religione: è necessario però avere una visione chiara dello sviluppo e della religione in relazione alla loro natura e ai loro fini. Lo sviluppo consiste non solo nell’utilizzare i beni materiali e gli strumenti che lo producono, ma anche nel muoversi delle persone e delle comunità verso Dio. Perché lo sviluppo “non è una semplice addizione di piani di sviluppo economico e piani di sviluppo sociale: al di sopra dell’uomo e della società c’è Dio, cui tutto dev’essere finalizzato”. Finalizzazione, questa, che non svuota l’uomo della sua autonomia: qualora si separasse Dio dall’uomo, si dissolverebbe l’uno e l’altro.

La religione, a sua volta — ci riferiamo soprattutto a quella cristiana — non può essere limitata ad una linea di condotta ultramondana ed escatologica, come se per l’uomo non dovesse esserci altra storia che quella “dello spirito e dell’esistenza che rappresenti soltanto il superamento e un rifiuto delle cose materiali”.

La religione, nel suo ruolo profetico, deve infatti tendere a risvegliare ed educare il senso della giustizia insieme a quello di Dio. Perché “la speranza cristiana — scrivono i vescovi del Nordest Brasile — che punta verso una nuova umanità riconciliata con se stessa e fraternizzata con l’universo, non ci permette di rimanere inerti, aspettando passivamente l’ora della restaurazione di tutte le cose, (...) ma esige una presenza attiva, capace di provocare nella corrente della storia i segni della risurrezione, i germogli indicatori della nuova umanità del futuro”. Se così non fosse, nella religione non si amerebbe né Dio né l’uomo: non si amerebbe Dio perché Dio non sarebbe più il vero Dio; non si amerebbe l’uomo perché non non si sarebbe più responsabili né di sé né dei fratelli.

LO SVILUPPO UMANO INTEGRALE INTERPELLA LA RIFLESSIONE RELIGIOSA

La vocazione dell'uomo

Gli esperti e i pianificatori interessati allo sviluppo delle nazioni povere del mondo sono fermamente convinti che i teologi debbono dare il loro aiuto per giungere ad una piena conoscenza del problema dello sviluppo. Tra i compiti principali presentati dal Vaticano II per l'aggiornamento della teologia si trova quello di fornire alla Chiesa una teologia dello sviluppo. J.B. Metz comprende bene le dimensioni di questo fenomeno quando afferma: "La nuova teologia richiede che la Parola sia pronunciata in seno all'interiorità dello sviluppo".

Un teologo non può accontentarsi di qualsiasi definizione dello sviluppo: l'accento deve cadere sul momento storico dell'uomo, individuale o collettivo, e del suo mondo, verso quella definitiva trasformazione che Cristo deve realizzare nella Sua Seconda Venuta. Umanizzare il mondo non significa soltanto fare di esso un luogo nel quale poter vivere in condizioni umane decenti, dividendo in modo equo le ricchezze, permettendo libertà e opportunità a tutti. Significa di più. La vocazione dell'uomo abbraccia la trasformazione di questo mondo. Nella sua qualità di prete del mondo, l'uomo sta all'altare dell'universo per offrire la creazione, tramite Gesù Ricapitolatore di tutte le cose, a Dio, suo Creatore. Attraverso l'uomo, per usare l'espressione eloquente di Teilhard de Chardin, il cosmo trova l'unione spirituale con l'Omega.

Processi dello Sviluppo

L'Enciclica "Populorum Progressio", ricca di riflessioni generiche sul progresso, si concentra principalmente sullo sviluppo, come attualità vissuta di due terzi dell'umanità. Per essi, lo sviluppo è qualcosa di molto più terrestre. E' il passaggio dalla miseria, dal bisogno, dalla malattia, dall'analfabetismo alle condizioni decenti di vita. E' superfluo dire che i poveri del mondo condividono con l'umanista il desiderio di umanizzazione in un senso più lato. Tuttavia, la priorità deve cadere sulle basi materiali della esistenza. Mahatma Gandhi insisteva sul fatto che Dio appare agli affamati sotto forma di un pezzo di pane.

I primi tentativi post-bellici di abbozzare una teoria dello sviluppo sono stati strettamente economici: gli economisti hanno ridotto il problema nel rispondere ai bisogni tramite l'aumento del capitale e una maggiore efficienza dello stesso. E' dovuto trascorrere un decennio prima che gli economisti stessi, con altri scienziati sociali, cominciassero a sfidare questa definizione strettamente economica dello sviluppo. Nessuno, generalmente, era disposto a sottovalutare l'importanza dei fattori economici. Ma ci si è convinti sempre più del fatto che i fattori non-economici erano più importanti ancora. Innanzitutto il cosiddetto capitale umano. Per usare effettivamente il piccolo capitale fisico che una nazione povera ha a sua disposizione, è necessaria una grande quantità di mano d'opera specializzata. Gunnar Myrdal, eminente autorità svedese, afferma che "la mancanza di giuste attitudini rallenta la causalità circolare che porta al progresso".

Uno sguardo ai problemi dell'agricoltura, la maggiore attività economica di tutti i Paesi in via di sviluppo, ci mostra la quantità di cambiamenti sociali e umani che comporta: riforme agrarie, educazione sociale, sistemi agricoli arretrati, redistribuzione agricola che le classi possidenti sono riuscite largamente ad evitare. Stesso discorso per l'industria, ostacolata e dalle classi dirigenti che non accettano facilmente cambiamenti socio-politici che essi vedono come una minaccia alla loro esistenza, e dai piccoli artigiani che si oppongono, inevitabilmente, alle più grandi imprese.

Le barriere allo sviluppo socio-economico appaiono, spaventose. Per ripeterlo una volta ancora, è l'uomo che deve essere rifatto, se il progresso deve essere raggiunto. Altra caratteristica del progresso è la sua discontinuità.

L'incremento economico stesso è riconosciuto non come un aumento di equilibrio accanto ad una linea retta omogenea, bensì come un movimento discontinuo. Si desiderano modelli di variazione, non di equilibrio. Da qui il discorso ci porta al ruolo del potere nell'ambito dello sviluppo: ruolo negativo a sostegno di strutture oppressive sociali e politiche che fu più evidente laddove il governo dell'investitore straniero sosteneva i poteri stabiliti, compresa la dittatura militare, nella speranza che essi assicurassero libertà dal comunismo e protezione agli investimenti degli Stati Uniti e ai mercati. (L'esempio latino-americano può essere esteso ad altri continenti). Una cosa va detta, circa il commercio internazionale: qualunque possa essere la teoria del commercio, i Paesi in via di sviluppo sono convinti che il commercio, in qualunque circostanza, dà loro il meno. In modo particolare, essi si riferiscono alle cosiddette ragioni di scambio deterioranti. Come visto da loro, il fatto che negli ultimi anni i prezzi agricoli calavano mentre quelli industriali salivano, deve in qualche modo trovare la sua spiegazione nel potere delle nazioni industriali per manipolare i mercati.

Se è così, se le strutture pregiudiziali del potere costituiscono un ostacolo allo sviluppo, se le strutture ingiuste costituiscono esse stesse la violenza, se c'è la violazione dei diritti dell'uomo, della dignità e dell'aspirazione, se è così, la giustizia ed un posto nella società per questi uomini alienati e marginali non risultano essere uno scopo più degno di uno sforzo nazionale che il procurare il 6% del tasso di incremento annuo di beni e di servizi? Se è così, non dobbiamo noi riconoscere il ruolo della lotta sociale per conseguire la giustizia? E' ingenuo sperare che si possa contare sulla pressione morale e sociale per persuadere i potenti a rinunciare ai privilegi e per convincere i governi a effettuare le riforme necessarie? Nel nostro dilemma è giustificata la rivoluzione? O la risposta è coscientizzazione per preparare le masse ad abbracciare la rivoluzione?

L'Enciclica "Populorum Progressio" prende nota che, definendo lo sviluppo, "dobbiamo avere una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali". Riconosciuto ciò, l'Enciclica va oltre: "Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo di uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera".

E' ovvio che questo progresso umano, questa "armonia di natura", è esso stesso consacrato ad una ulteriore crescita dell'uomo. Poiché, in Cristo e attraverso Cristo, l'uomo "è destinato ad un umanesimo trascendente".

In tutto ciò, noi dovremmo guardare allo sviluppo come ad una liberazione.

Il cambiamento non può avvenire che su una base di educazione. Lo sforzo educativo che ne deriva eleva ancor più in alto la capacità degli uomini a vivere come uomini. Lo sviluppo, per essere veramente umano, deve abbracciare anche un certo spirito di povertà e di pace; poiché, come Paolo VI afferma, "lo sviluppo è il nuovo nome della pace". E aggiungiamo un altro elemento: nessun sviluppo veramente umano si concentra sulla propria persona, escludendo il prossimo. Perciò, lo sviluppo deve essere comunitario.

La teologia dell'"Uomo Povero" deve prendere atto della realtà economica. Lo sviluppo economico, da un lato, è chiaramente un bene; innanzitutto perché produce la base materiale necessaria a una decente esistenza umana.

Arti economiche e progresso economico

Tutte le forme di umanizzazione dipendono dal fattore critico di creare un *surplus* o eccedenza sopra ciò che sia necessario per mantenere la forza di lavoro. Si tratta della legge inesorabile dello sviluppo: e il teologo che vuole promuovere l'elaborazione di una teologia dello sviluppo deve comprendere tutte le implicazioni che comporta questa legge di incremento. Come si genera il *surplus*?

La natura ha prodotto un *surplus* soltanto quando gli uomini hanno accoppiato le arti produttive alle forze grezze della terra.

La prima arte è la tecnologia che mette gli strumenti produttivi nelle mani dell'uomo, valorizzando così abbondantemente il suo lavoro sulle risorse naturali. La seconda arte è la specializzazione del lavoro. Invece di cercare di produrre tutto da loro stessi, gli uomini cominciano a concentrarsi su un compito. Gli sforzi frazionati vengono infine riuniti nel prodotto finale. Innegabilmente, la socializzazione del lavoro attraverso processi di macchine altamente elaborati porta conseguenze poco rassicuranti. I moralisti chiedono se il tutto non debba essere ripudiato perché completamente disumanizzante. Non siamo preparati a dare una risposta. Il nostro compito è unicamente di indicare che accanto allo sviluppo industriale, l'automazione diviene una inevitabilità della società. Dobbiamo comprendere e vivere con essa.

La terza arte è quella del calcolo razionale dell'economia. La deliberazione economica razionale si presenta come necessità non appena una società produttrice affronta il problema di fare delle sue scarse risorse il miglior uso possibile, siano esse materie prime, tempo di lavoro, o capitale disponibile. L'umanista si chiede giustamente come gli uomini, in una società tecnologizzata, possano rimanere soggetti all'economia, anziché divenire oggetti. Similmente, esiste la questione morale degli incentivi. La questione decisamente difficile è quella di spingere gli uomini all'altruismo maggiore, al tempo stesso in cui è concesso loro di lavorare per il proprio interesse. Si ritiene che gli uomini agiscano di solito razionalmente e che ciò sia una buona cosa. Ma non è ciò dire troppo di fronte all'insuccesso della cosiddetta "Età della Ragione"? Questa razionalità non sommerge forse lo spirito e, in pratica, non esclude essa Dio dalla vita economica?

E quando la razionalità prende la forma di pianificazione, non dobbiamo forse chiederci se l'uomo innalza la sua provvidenza contro quella di Dio? In ogni caso, non siamo forse in pericolo nel voler divenire liberi dalla dipendenza di Dio, al punto da desumere implicitamente che il futuro è interamente opera nostra?

L'Urbanizzazione è sviluppo?

Con le macchine un uomo fa il lavoro di due o più uomini. Il che obbliga il lavoratore in eccedenza a lasciare il cerchio familiare e a cercarsi un impiego altrove. I giovani che iniziano la vita nella città si trovano in una situazione completamente nuova e non strutturata. Non esiste un'organizzazione sociale ad accoglierli. Essi posseggono una libertà per la quale non hanno nessuna preparazione e in situazioni per cui non hanno norme di condotta. Oltre a queste conseguenze morali, se le aspettative di lavoro mancano loro, si trovano ridotti a vivere al margine della società, completamente estraniati da essa. E' chiaro che ci siano aspetti negativi. Tuttavia, nonostante essi, il sociologo, in generale, crede che il cambiamento sia costruttivo poiché la modernizzazione è necessaria per poter prendersi cura sia dell'espansione demografica, sia delle esigenze sempre più numerose della popolazione esistente. Un'altra caratteristica costruttiva è che il cambiamento libera gli uomini dalla loro adesione irreflessiva al codice tradizionale di condotta e li spinge ad assumere una responsabilità da adulti per quanto riguarda le loro scelte morali. D'altronde, il cambiamento è inevitabile. La sola pressione dell'espansione demografica generalmente forza o forzerà il passo della modernizzazione dovunque, con la sua distruzione delle

società tradizionali. Prendendo in considerazione anche i pronostici più moderati dell'espansione demografica, è certo che molti miliardi ancora si divideranno la nostra terra. L'industria, ovviamente, deve crescere per fornire l'alternativa di un impiego, e così pure per provvedere alle necessità di cibo e a quelle di altro genere per i futuri miliardi di abitanti del mondo. La conclusione inevitabile è la scomparsa della società tradizionale e la diffusione della società industriale e urbana su tutta la faccia della terra. Se la nostra analisi ci spinge ad accettare questa conclusione, che cosa, dobbiamo chiederci, ci dice il messaggio della chiamata di Dio agli uomini di questo mondo, circa il rapido cambiamento tecnologico, l'industrializzazione e l'espansione urbana? In altre parole, la sfida sembra volerci dare una teologia definitiva della Città Secolare. E' assai facile dire quel che c'è di errato nella Città Secolare. La sfida consiste nel dire quel che c'è di giusto.

Un ultimo accostamento al problema dello sviluppo che potrebbe sollevare altre questioni da parte del teologo è quello della "socializzazione".

Il Concilio da parte sua, descrive questo fatto come "una interdipendenza sempre maggiore, promossa principalmente dal progresso tecnologico" (*Gaudium et Spes*, n. 23). Questa interdipendenza è descritta ancora come "legami reciproci e dipendenza che crescono e danno luogo a una varietà di associazioni e di organizzazioni". Questa "socializzazione" consolida e accresce le qualità della persona umana.

Per il Concilio, la socializzazione ha avuto certe manifestazioni innegabilmente positive. La natura sociale dell'uomo non scopre soltanto che certe forme di vita organizzata sono necessarie o utili, per cui le adotta. Essa sembra piuttosto protrarsi in avanti per abbracciarle, come se fossero, nella loro portata e complessità, unicamente manifestazioni più alte dello spirito dell'uomo. Poiché, come è certo che nel primo periodo dell'evoluzione le cellule si sono organizzate a creare la totalità del cervello, così gli atomi degli esseri umani, i "selfs", debbono essere organizzati nella totalità dell'uomo socializzato. Per Teilhard de Chardin, non si può discutere sul fatto che questa totalizzazione aumenti le qualità della persona umana.

Il gesuita francese era naturalmente conscio che si potesse lanciare l'accusa che la totalizzazione porta inevitabilmente a generare il comunismo materialistico. Ma secondo il suo parere la socializzazione, al contrario, ha necessariamente generato lo Spirito.

Che cosa c'è di accettabile in questo approccio teilhardiano allo sviluppo? E se non si può accettare la sua tesi per intero, è forse perché, a volte, essa sembra precludere il peccato originale? Oppure è perché non si può confidare troppo nell'impulso fondamentale che la natura umana ha nel socializzarsi?

Il nostro compito era di mettere in evidenza questioni che richiedevano una riflessione teologica. Non si trattava di fornire la riflessione teologica stessa.

Conclusione

Occorre riconoscere che non tutti i problemi da investigare sullo sviluppo vengono conosciuti dai fenomeni stessi. Altri fatti, quelli della rivelazione, impongono anch'essi delle questioni.

Risulta dall'Incarnazione di Cristo che l'unico fine dell'uomo, e per partecipazione del cosmo, è quello soprannaturale. La finalità dell'uomo e del cosmo è cristocentrica. Il progresso di ambedue è diretto verso l'unione, la partecipazione, la trasformazione.

Inoltre, questo fine e questa trasformazione sono il lavoro di Cristo stesso. E allora, che cosa resta per questa vita, per quest'ordine temporale? Qui la risposta del Concilio Vaticano II è pacifica. La storia che l'uomo crea nello sforzo di effettuare lo sviluppo è proprio la materia della storia della Redenzione. Quindi i fatti della rivelazione devono dialogare con quelli empirici.

Philip Land

(Testo ridotto e tradotto dall'inglese.)

NOVITÀ E.M.I.

L. Zamuner

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO NEL MARXISMO RUSSO CONTEMPORANEO

Collana "Mondonuovo" 2, pp. 128 - L. 1.350.

Dopo aver tracciato le linee fondamentali del marxismo russo contemporaneo, l'A. si domanda quale rapporto esista tra esso e il fenomeno cristiano. Il libro non ha la pretesa di esaurire questa problematica. E' semplicemente uno stimolo e una indicazione per una ricerca coraggiosa.

A. Pavan

UMANESIMO BANTU'

Quaderni Nigrizia, II serie, 3, pp. 176 - L. 1.200.

Una descrizione dell'uomo africano attraverso lo studio della filosofia che sta alla base del suo comportamento e dei valori culturali. Questo "quaderno" è destinato a quanti vogliono conoscere meglio i popoli bantu e contribuire a costruire un'Africa nuova che ricuperi, integrandoli, i suoi valori di sempre.

A. Medeghini

STORIA D'UGANDA

Collana "Museum Combonianum" 29, pp. 644 - L. 10.000.

Per molti Italiani l'Uganda è una "perla" ancora da scoprire. La STORIA d'UGANDA di Alessandro Medeghini, frutto di anni di ricerche, intende colmare questa lacuna dando una informazione documentata ed abbastanza ampia delle principali vicende storiche, religiose e civili.

L'autore si è ispirato a un grande rispetto per il mondo africano: tradizioni, culture, mentalità, nella consapevolezza che gli Ugandesi siano, insieme ad esploratori e missionari, pure gli autentici artefici del loro incivilimento.

G. Bonzanino

AFRICA: CASA MIA

Collana "Incontri" 7, pp. 160 - L. 900.

P. Giovanni Bonzanino ha trascorso 15 anni in missioni organizzate ed ora condivide la vita dei nomadi del deserto del Nord del Kenya. Un libro fatto di cronaca spicciola, un incontro a cuore aperto con l'anima africana, che si legge tutto d'un fiato.

BIBLE PICTURES

32 quadri biblici a colori, realizzati in Uganda dal maestro MAWA, per l'insegnamento della Storia della Salvezza. Il pregio maggiore dei quadri è quello di essere un tentativo di presentazione con protagonisti africani, dei passi più salienti della Bibbia. Sono stati preparati con l'intento di offrire un sussidio oltre che ai Missionari, anche ai Catechisti.

Formato dei quadri: cm. 39x50.

I 32 quadri in custodia, lire 6.000.

Per ordinazioni rivolgersi a: E.M.I. - VIA MELONCELLO 3/3 - 40135 BOLOGNA

LE TRADIZIONI RELIGIOSE AFRICANE: UN OSTACOLO ALLO SVILUPPO?

Modi di vivere il sacro

Noi partiamo in genere dal principio che evangelizzare e sviluppare, o per lo meno contribuire allo sviluppo di un paese, siano due momenti, strettamente congiunti fra loro, in questo sforzo di cristianizzazione del mondo, al quale noi vogliamo prendere parte. Noi pensiamo tuttavia che, nonostante le linee di congiunzione, cristianizzare e sviluppare restino due distinte attività, ciascuna con i suoi problemi specifici, a tal punto che certe esigenze della prima sembrano contraddette da quelle della seconda. Noi abbiamo la convinzione che la contraddizione non è che apparente, che in realtà non v'è né opposizione né contrasto fra questi due aspetti dell'impegno cristiano, ma piuttosto, in seguito al rapido e recente sviluppo dell'Africa, una tensione reale che ha esagerato la ricerca di una armonizzazione più grande e maggiormente ponderata fra la cristianizzazione e lo sviluppo.

Regna in Congo, come del resto in tutti i paesi dell'Africa nera, un senso assai vivo del sacro, che, in genere, ha predisposto e predispone le popolazioni ad accogliere favorevolmente il cristianesimo. Tuttavia questa cristianizzazione viene a scontrarsi con difficoltà di ordine diverso, che diventano maggiormente problematiche allorché investono il fatto dello sviluppo. L'esame delle possibilità offerte alla cristianizzazione e degli ostacoli che essa incontra, ci porta a parlare del sacro. Due sono i momenti nel modo di vivere il sacro. Vi è il sentimento della contingenza individuale e della contingenza dell'universo sperimentato dalla comunità, sentimento che sboccia nell'atteggiamento religioso di una dipendenza vissuta viso a viso con un Essere supremo. V'è il sentimento condiviso dall'insieme degli individui che una parte, più o meno grande, delle forze spirituali che reggono il corso delle cose, sfugge sì loro, ma tuttavia è possibile, in una certa misura, avere presa su di esse. Noi sappiamo che in Africa è soprattutto questo senso impoverito del sacro che è sopravvissuto. Come fa precisamente osservare Mircea Eliade: "Presso la maggior parte delle popolazioni africane, il Gran Dio Celeste, l'Essere Supremo, creatore ed onnipotente, non gioca che un ruolo insignificante nella vita religiosa della tribù. Egli è troppo lontano o troppo buono per avere bisogno di un vero e proprio culto, e ci si rivolge a lui solo nelle necessità estreme". (Mircea Eliade, *Le sacré et le profane*, Paris 1965, p. 105). Egli prosegue: "A forza di interessarsi alle ierofanie della vita, di scoprire la sacralità della fecondità terrestre e di sentirsi sollecitato da esperienze religiose più "concrete", l'uomo primitivo s'allontana dal Dio celeste e trascendente". Altre forme religiose entrano in gioco: la sessualità, la fecondità, la mitologia della femmina e della Terra. Con la scoperta della sacralità della vita, l'uomo si è abbandonato alle ierofanie vitali e si è allontanato dalla sacralità che trascendeva i suoi bisogni immediati. Queste nuove forme religiose, sono vissute attraverso quello che viene definito, troppo facilmente, il linguaggio magico. Ci si trova allora davanti all'interrogativo di sapere su quale tronco, genuinamente africano, si potrà tentare di innestare il cristianesimo.

Superficialità e delusioni

Alcuni hanno tentato di riconquistare quel senso del divino che doveva essere assai vivo nell'Africa ancestrale e si sono viste così comparire numerose opere di Teodicea bantù. Questi studi cercano di rintracciare, partendo da posizioni aprioristiche spesso appena dissimulate, gli elementi di pensiero pre-cristiano contenuti nel patrimonio culturale africano. Ci si trova così davanti a tutta una teologia detta di "pierre d'attente". Essa comporta il pericolo di rendere cieca o di addormentare la coscienza missionaria, che potrebbe credere che il cristianesimo così come è stato importato, risponde perfettamente ai bisogni religiosi dell'Africa. Senza percepire le scosse che la cristianizzazione provoca a livello spirituale e culturale, e il pericolo di ancorare il cristianesimo ad un ceppo teorico che non è più vivo né vissuto. Avremmo allora una pastorale che si basa su ciò che è già morto o sul punto di abbandonare la vita. A questo livello un secondo scoglio insidia il missionario: quello della superficialità. La gente è ammalata, è colpita dalle sventure e, persuasa d'essere sotto l'influenza malefica dello spirito d'un antenato o di un parente ancora vivo, viene a chiedere una benedizione o una medaglia, o l'acqua santa; e voi sapete che hanno già fatto o faranno visita allo stregone per chiedere aiuto anche ai suoi poteri.

Se si lascia che la gente viva a questo livello il cristianesimo, esso verrà ad essere freno allo sviluppo e si può prevedere che, da qui a qualche anno il progresso scientifico distruggerà in Africa insieme alla magia anche la religione. E non è raro che, per non dover rifiutare alle popolazioni di vivere il cristianesimo come una risposta immediata alle loro necessità concrete, si avanza l'osservazione che anche in Occidente è stato vissuto per lunghi secoli un cristianesimo di tal fatta. L'evoluzione religiosa dell'Africa non deve necessariamente ripetere quella dell'Occidente.

Tuttavia la maggior parte dei missionari non trova il tempo di riflettere su questi problemi, o talvolta essi preferiscono ignorarli perché non intravedono nessuna soluzione immediata. Tutt'al più essi possono prendere atto di quanto poco il cristianesimo cambi la vita della gente. E da qui delusioni e scoramenti. Oppure la tendenza di collocare in secondo piano l'annuncio del Vangelo per dedicarsi con slancio maggiore allo sviluppo. E non si può negare che, almeno talvolta, quest'impegno assume la dimensione di una fuga. E' evidente che il cristianesimo deve potersi radicare nelle realtà culturali africane così come esse sono vissute dagli Africani stessi.

Noi siamo del parere che l'adattamento missionario alle realtà culturali e religiose africane dovrebbe andare in profondità, cercando di interpretare i riti pagani, non al livello delle loro manifestazioni esteriori, ma nella loro struttura mentale, nella loro dimensione antropologica ed universale. Un'analisi antropologica dei sacramenti cristiani permette di riconoscerli la stessa struttura, di modo che noi possiamo effettivamente parlare della struttura sacramentale o della sacramentalità dei riti pagani.

Ciò che distingue la sacramentalità dei riti pagani dai sacramenti cristiani, è il fatto che questi ultimi, oltre alla dimensione antropologica, possiedono anche una dimensione teologica. Il Dio trascendente s'è mosso personalmente incontro a questo bisogno sentito dall'uomo di definire la propria situazione nel rapporto con tutto ciò che lo oltrepassa, per arrivare a trascendersi. Dio l'ha fatto innanzitutto nella persona del Figlio suo, che è il sacramento per eccellenza, e continua a farlo attraverso i sacramenti che il Figlio ha istituito con la consacrazione, vale a dire, mediante la conferma della sacralità di certi riti preesistenti o, in altri casi, conferendo a questi riti il potere reale di permettere all'uomo di situarsi nella totalità dell'essere e di raggiungere il trascendente. Così nei sacramenti cristiani, Dio viene incontro ai riti pagani e concede loro di raggiungere ciò verso cui essi tendevano. La risposta di Dio all'uomo non può avere altro significato che questo: Non sei tu che devi cercare di situarti, ma sono io che già ti ho situato (cf. il racconto della Genesi). "Tu non avrai altro Dio all'infuori di Me" (Es., 20, 3). Il tuo compito, dunque, non sarà più quello di situare te stesso in rapporto a tutte le realtà e a tutte le forze cosmiche, ma sono queste cose che tu dovrai situare in rapporto a te stesso, all'interno della relazione che tu intrattieni con Me.

Ecco così istituita di colpo la libertà responsabile dell'uomo. Non è più sufficiente ammettere che i sacramenti cristiani rappresentano una risposta da parte di Dio alle aspirazioni degli uomini, è necessario intendere chiaramente in qual modo Dio si serve del linguaggio degli uomini. Occorre vedere concretamente come, nell'istituzione dei sacramenti del battesimo e dell'eucaristia, il Cristo non ha fatto altro che riprendere, conferendo loro un nuovo significato, simboli e riti che traevano tutto il loro senso dall'insieme di questa cultura. Se noi vogliamo dimostrare, al giorno d'oggi e in modo particolare in Africa, che i sacramenti costituiscono una risposta indirizzata loro da parte di Dio, è necessario che gli Africani possano leggere e comprendere questa risposta. Occorrerebbe agire così come avrebbe fatto il Cristo se si fosse incarnato in Africa. Il missionario, dunque, dovrebbe porsi in un atteggiamento di ascolto dei riti esistenti, cercare di scoprire quale è, di volta in volta, la aspirazione profonda dell'uomo per vedere poi come, nel nome di Cristo, possa egli consacrarli. Ora, accade che oggi lo sviluppo stesso dell'Africa esiga la scomparsa di molti riti e simbolismi.

Si pone allora la difficile questione di sapere quali riti e quali simboli tipicamente africani potrebbero essere ancora validamente adottati e consacrati per dar corpo in Africa all'espressione religiosa. Fermare il cristianesimo su riti o simboli destinati a scomparire, non è forse votare il cristianesimo a scomparire con loro o per lo meno a cadere rapidamente nell'arcaismo? Resta dunque l'interrogativo, e su esso noi ci fermiamo, di sapere come si possa salvare in Africa il principio dell'incarnazione, che è l'essenza stessa del cristianesimo e che esige che esso possa realmente incarnarsi nella vita e nella cultura delle genti, quando questa cultura stessa si trova continuamente messa in causa dalle esigenze del progresso.

P. de Mahieu

(Testo ridotto e tradotto dal francese.)

LA RELIGIONE E' PROPRIO L'OPPIO DEL POPOLO?

"La tesi secondo la quale la religione, in ogni tempo e luogo distoglie l'uomo dall'azione, dalla lotta, dal lavoro, è in contraddizione flagrante con la realtà storica. Questa tesi d'altronde non è mai stata quella di Marx. Nello stesso testo in cui si trova la formulazione: la religione è l'oppio del popolo, Marx, qualche riga più oltre, sottolinea che il cristianesimo è da una parte l'espressione della miseria reale e dall'altra la protesta contro la miseria reale. Vi è qui un primo avvicinamento dialettico al fatto religioso. Solo questa concezione dialettica permette di comprendere la storia del cristianesimo, distinguendo ad ogni tappa, l'espressione e la protesta, l'oppio e il lievito, la fede e l'ideologia, il momento costantiniano e il momento apocalittico, l'esigenza esistenziale e la sua alienazione. . .

Quella scadente critica della religione, radicata nelle tradizioni dell'anticlericalismo e del materialismo del XVIII secolo, implica un abbandono di ciò che è essenziale nel materialismo marxista: la dialettica. . .

La fede in Dio fa vivere al cristiano come consenso ciò che noi viviamo come creazione. . . Le certezze che postuliamo alla fine del nostro sforzo, il cristiano le postula all'inizio. Ma ciò che resta è che viviamo la stessa tensione. Ciò che importa è che la fede tutta umana nel nostro impegno non priva l'uomo di alcuna dimensione storicamente conquistata a partire dalla fede in Dio e che la fede in un Dio trascendente non limita e non frena mai la fede nell'impegno umano. Ogni altra divergenza non è religiosa. . .

Il confronto fra marxismo e cristianesimo è molto importante per evitare le perversioni del marxismo. La concezione cristiana dell'uomo permette ai marxisti di prendere coscienza che al di là di questa alienazione economica c'è alienazione più profonda e per conseguenza una necessità di non considerare mai come assoluta un'azione dell'uomo".

R. Garaudy

(Da: "Umanesimo marxista. Evoluzione ed istanze positive", di G. Gismondi. Ed. Paoline, Torino, 1973.)

LO SVILUPPO: UNA SFIDA AI PAESI RELIGIOSI NON CRISTIANI

Il problema del rapporto fra l'evangelizzazione e lo sviluppo non è completamente nuovo. Oggi si pone in termini diversi dal passato: "Qual è la relazione fra le opere caritative e sociali e l'atto missionario in quanto tale? L'uno serve di strumento all'altro? O sono l'uno e l'altro frutto dello spirito cristiano ed apostolico? Pur riconoscendo l'opera dei missionari nel campo dello sviluppo, molte volte, troppe, essa fu intesa come un dovere di "evangelizzare il povero", come un "servizio". E' questo uno degli aspetti della beneficenza della Chiesa nelle Missioni. L'idea di servizio è da qualche tempo oggetto di contestazione. Al posto di servizio (ricevuto dagli altri) si sostituisce un "self-help" (proveniente da se stessi).

Chiediamoci: la Chiesa è dotata di mezzi per promuovere lo sviluppo? Come possono in paesi diversi, religiosi ma non cristiani, essere uniti i due intenti della evangelizzazione e dello sviluppo?

1) Osservazioni generali

E' fuori d'ogni dubbio che l'elemento religioso svolge un ruolo significativo nello sviluppo integrale dell'uomo e della società. Ed appare altrettanto evidente che religione, cultura e sviluppo sono più intimamente connessi nelle nazioni in via di sviluppo che nelle nazioni già sviluppate.

Pur senza tentativi di modifica o di sostituzione, possiamo esaminare come le fedi viventi delle nazioni in via di sviluppo possano sostenere lo sforzo verso questo stesso sviluppo ed anche come possano essere aperte al dialogo col cristianesimo. Se lo sviluppo tende alla pienezza della vita, è evidente che esso non potrà trascurare la religione, la quale è soprattutto interessata alle finalità della vita dell'uomo. E' anche verso la religione che ci si deve volgere, in un ambiente pervaso dal senso del sacro, per scoprire la motivazione dello sviluppo. Ed è nuovamente la religione che può conferire al lavoro, elemento chiave del progresso e dello sviluppo, un valore morale, nobilitandolo, riconoscendo la sua dignità, il suo valore sociale e spirituale.

Le nazioni sviluppate non devono forzare il Terzo Mondo ad accettare i loro obiettivi e le loro regole di valutazione; esse devono riconoscere l'autonomia di questo Terzo Mondo, il fatto reale che le nazioni in via di sviluppo sono responsabili verso se stesse e per se stesse.

2) La situazione attuale

La maggior parte delle nazioni in questione si trovano ancora nelle angosce d'una rivoluzione politica, che s'è accompagnata ad una rivoluzione culturale. In Oriente, secondo M.M. Thomas, questa rivoluzione ha segnato il passaggio dall'idea della natura (immobile) a quella del mondo come storia (che può essere modificato), da un'etica sacrale ad una visione secolarizzata, nella quale s'è infranta l'antica integrazione della società, dello Stato e della religione. E' pur vero che in numerosi paesi esiste una tolleranza nei confronti di organizzazioni per lo sviluppo e di quelle attività che sono apertamente cristiane o forse anche missionarie. Ciò è dovuto al fatto che l'intolleranza è considerata, al giorno d'oggi, di pessimo gusto ed i paesi del Terzo Mondo

desiderano far prova, davanti al comitato delle nazioni, della loro larghezza di vedute e della loro volontà d'aprire le porte a genti di differenti paesi e di differenti convinzioni religiose.

Ma a lato di questa tolleranza pratica e tattica, ritroviamo anche una tolleranza di principio, come avviene nelle grandi religioni dell'Asia. E sono queste religioni che ci proponiamo di studiare nelle loro attitudini sia verso lo sviluppo sia verso il pluralismo religioso.

3) Analisi dei sistemi

Induismo

La tradizione indù ci presenta almeno tre differenti visioni del mondo. La prima è la visione vedica: quella di una vita santa in un contesto reale pieno di profitto e di felicità. Esiste poi una visione, che è ad un tempo causa ed effetto del buddismo; in tale visione il mondo appare come una realtà colma di miseria e di dolore. Successivamente viene la visione vedantica, che attribuisce al mondo visibile, tutt'al più una realtà relativa.

Le tre visioni del mondo tendono a fondersi nello spirito di bene degli indù moderni, di modo che essi non distinguono più chiaramente ciò che è reale (sat) o irreale (asat) nell'universo. L'importanza di un tal modo di vedere, in rapporto al problema della evangelizzazione e dello sviluppo, si intende facilmente. Il monismo indù rappresenta una salvaguardia contro il materialismo e un sostegno per le forze spirituali e religiose. Ma esso tende altresì a far riguardare la materia come malvagia, ed un simile manicheismo non favorisce evidentemente lo sviluppo socio-economico. I pensatori indiani fanno osservare che il compimento degli obblighi sociali è indispensabile per raggiungere l'esperienza spirituale (Nikhilananda).

Altro importante concetto è quello del *Karma*. Per Panikar ed altri indù moderni "l'idea di base della dottrina del Karma è che, al contrario del destino, esso può essere modificato dallo sforzo cosciente per conseguire la liberazione".

E' fuori di dubbio che, da 150 anni, la vita e la mentalità degli abitanti dell'India siano state influenzate dal contatto con l'Occidente. Essi hanno reagito contro le nuove idee: alcuni sono diventati nemici fanatici del Cristianesimo e dell'Occidente; altri hanno affermato che il Cristianesimo attribuisce ad una delle molteplici forme dell'illusione un carattere di verità assoluta, seguendo in ciò la posizione vedantica; per altri "indù politici" l'attaccamento all'antica religione è piuttosto campanilismo e calcolo.

I riformatori, fra i quali Brahmo Samaj, si sforzano di purificare le idee e i costumi dell'Induismo classico in una ricerca neo-vedantica di giustizia sociale. Il Mahatma Gandhi nel campo socio-politico, Vinoba Bhave, Nehru hanno continuato il discorso riformatore senza per questo ripudiare la *moksha* (la liberazione).

Buddismo

Il Buddismo s'è sviluppato come reazione all'Induismo ortodosso e ritualista, ma ne ha conservato alcuni assiomi fondamentali, quali il *karma*, il *samsara*. Esso prende l'avvio dall'affermazione

(segue a pag. 12)

Relazione fra Religione e sviluppo etico-spirituale

Lo scopo di questo "documento d'incontro" (pp. 10-11 e 20-21) è di offrire al lettore una raccolta di testi sul ruolo – positivo o negativo – che la dimensione religiosa può svolgere nello sviluppo integrale dell'uomo. Riguardo agli autori dei testi, mentre alcuni (A) ammettono la "compatibilità" della religione con lo sviluppo di ordine etico-spirituale, socio-economico, culturale e politico, altri (B) invece la negano. Al lettore, un invito alla riflessione personale su tali testi.

(A)

"Il panorama che offre gran parte dell'umanità progressista odierna non può essere più sconcertante: disistima inginocchiarsi per adorare un Dio che muore in croce per riscattare la dignità umana, e soffre il castigo di dover girare rannicchiato nelle ruote di una civiltà che lo riduce ad un pistone nella macchina della tecnica.

(...) Il senso religioso è quello che riduce la tecnica a strumento antropologico; quello che affida alla morale, e vieta alla tecnica, la dichiarazione dei fini, dei valori e dei beni; quello che, più in conformità con l'espressione originale della tecnica, la intende non come una provocazione ma come una ricreazione, come un 'saper fare' con la natura, ciò che concede all'uomo una coscienza più chiara della sua condizione spirituale, e un fondamento nell'essere del futuro dell'umanità.

(...) Il cristiano è, tra gli uomini, il più deciso esaltatore del progresso scientifico-tecnico, nella misura e nel grado in cui il senso religioso della vita e dell'esistenza segnali al progresso un orientamento ed una finalità, che non è altro che quella di liberare gli uomini da qualsiasi schiavitù. E solo coloro che si riconoscono figli di Dio si liberano da qualunque schiavitù".

Munoz Alonso, *Progresso scientifico-tecnico e senso religioso*, in "L'Ateismo Contemporaneo", Ed. Centro Cristologico, Napoli, 1965, pagg. 349. 357.

"Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo ravvicinerà i popoli, nelle realizzazioni portate avanti con sforzo comune, se tutti, a cominciare dai governi e dai loro rappresentanti e fino al più umile esperto, saranno animati da uno spirito di amore fraterno e mossi dal desiderio sincero di costruire una civiltà fondata sulla solidarietà mondiale. Un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo che sarà fecondo, se arrecherà ai popoli che ne fruiscono i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se i tecnici sapranno farsi educatori e se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spirituale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano. Passata la fase dell'assistenza, le relazioni in tal modo instaurate perdureranno, e non v'è chi non scorga di quale importanza esse saranno per la pace del mondo".

Paolo VI, *Enc. Populorum Progressio*, 73.

"Il ruolo essenziale della Chiesa non è di ordine economico... ma è la evangelizzazione in vista della salvezza soprannaturale. Tuttavia il messaggio cristiano, sebbene sia tutto teso verso il divino, è altrettanto preoccupato dell'umanità, poiché comporta il comandamento dell'amore. Attraverso l'amore il cristianesimo diventa il messaggio più civilizzatore e progressista che possa esistere. Che tutti i popoli lo mettano in pratica subito: il mondo cambierebbe".

P. Lebre, citato in "Religioni e sottosviluppo", Ed. PIME, Milano, cap. 7°, pag. 22.

(B)

"La religione tende quasi sempre a frenare il mutamento... e favorisce lo status quo nei rapporti sociali, nel campo familiare, economico, politico. Infatti pone quasi sempre in primo piano le virtù dell'obbedienza, di dovere, di obbligo, anche al di sopra dell'idea di giustizia. Se una società è basata sulla schiavitù, la religione insegna agli schiavi ad obbedire; ma ugualmente, se una società è abituata ad un alto livello di mobilità sociale, i sacerdoti saranno i primi a denunciare qualsiasi tentativo di ridurne le occasioni.

(...) L'affermazione non deve essere troppo generalizzata. In pratica ogni religione ha i suoi profeti, che di tempo in tempo sorgono e denunciano le situazioni di immobilismo. L'influenza di questi profeti tende a ridursi rispetto a quella della gerarchia sacerdotale che normalmente si allea in ogni epoca con il potere civile e l'aristocrazia; ma non si può ignorare che esistono tradizioni di profeti, e che talvolta hanno una importanza decisiva.

(...) Sarebbe anche sbagliato ritenere che il carattere autoritario della religione sia volto esclusivamente ad impedire i mutamenti, perché può svolgere una funzione importante nel ricostruire l'equilibrio dopo che i cambiamenti sono avvenuti. Una società non può esistere se non esistono obbedienza, senso del dovere e dell'obbligazione. Col cambiare del tempo mutano anche le nostre obbligazioni, come le persone verso cui siamo obbligati. Periodi di mutamento, perciò, sono accompagnati di frequente da fenomeni di disintegrazione morale, perché gli obblighi tradizionali finiscono prima che i nuovi siano pienamente compresi. E' compito di coloro che proteggono e insegnano la morale di creare e diffondere nuove norme, corrispondenti alle nuove relazioni sociali".

W. Arthur Lewis, *Teoria dello sviluppo economico*, 1955, pag. 108.

"La fede in un al di là nasce dall'impotenza delle classi sfruttate nella lotta contro gli sfruttatori, come la credenza nelle divinità, nei demoni, nasce dall'impotenza del selvaggio in lotta contro la natura. La religione, cullando con la speranza di una ricompensa celeste colui che pena tutta la vita nella miseria, gli insegna la pazienza e la rassegnazione. Quanto a quelli che vivono del lavoro altrui, essa insegna loro a praticare la beneficenza quaggiù, offrendo così loro una facile giustificazione di tutta la loro esistenza di sfruttatori, vendendo loro a buon mercato biglietti di partecipazione alla felicità celeste. La religione è l'oppio del popolo. La religione è una specie grossolana di acquavite spirituale, in cui gli schiavi del capitale affogano il loro essere umano e le loro rivendicazioni per una esistenza almeno in minima parte degna dell'uomo".

Lenin, *Socialismo e religione*, Opere scelte, Ed. Rinascita, Roma 1955, vol. X, pp. 73, 74.

Relazione fra Religione e sviluppo socio-economico

(A)

“Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Come è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: “Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera”.

Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione”.

Paolo VI, Enc. Populorum Progressio, 14.

“La motivazione religiosa o ideologica è una delle condizioni fondamentali e preliminari che lo sviluppo economico richiede, qualunque sia il sistema pratico che si è scelto”.

N.M. Hansen, citato in “Religioni e Sottosviluppo”, Ed. PIME, Milano, vol. I, p. 8.

“E' la visione generale del mondo che comanda l'esistenza di un individuo come della società. E' la teologia (o la sua assenza!) con la particolare visione di Dio, dell'uomo e del mondo, che guida e determina la storia. Anche l'economia è dipendente da questa visione generale del mondo e non si può separarla dal sistema di valori al quale una società o dati individui si appellano”.

Raymond Aron, Les étapes de la pensée sociologique, Gallimard, Paris, 1967, p. 541.

“Dove sono giunti i missionari cristiani, la miseria e l'arretratezza sono in via di sparizione. Mentre nelle zone non avvicinate dai missionari europei non ci sono sforzi di miglioramento dell'agricoltura; dove vivono questi benefattori del nostro popolo la gente sembra aver fatto progressi notevoli: campi più ordinati, persone più nutrite e meglio vestite, scuole aperte e ragazzi assistiti...”

Rapporto del Ministro dell'Agricoltura della Birmania, 1957. Citato in “Religioni e Sottosviluppo”, Ed. PIME, Milano, cap. 7°, p. 18.

“L'errore più radicale dell'epoca moderna è quello di ritenere l'esigenza religiosa dello spirito umano come espressione del sentimento o della fantasia, oppure il prodotto di una contingenza storica da eliminare come elemento anacronistico e quale ostacolo al progresso umano; mentre in quella esigenza gli esseri umani si rivelano per quello che veramente sono: esseri creati da Dio per Dio, come esclama S. Agostino: Fecisti nos ad Te, Domine, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.

Pertanto, qualunque sia il progresso tecnico ed economico, nel nostro mondo non vi sarà né giustizia né pace finché gli uomini non ritornino al senso della dignità di creature e figli di Dio, prima ed ultima ragione di tutta la realtà da lui creata”.

Giovanni XXIII, Enc. Mater et Magistra, 47.

(B)

“Dio è sempre per l'occidente in larga misura l'ultima base di spiegazione, l'ultimo rifugio, il pezzo finale della costruzione filosofica; un traguardo al quale si deve arrivare, se la strada non sembra andar oltre. A seconda delle concrete definizioni del sacro, Dio diventa anche la sanzione di forme concrete di ordinamento morale e sociale, e del sistema religioso che è costruito su quel concetto, ma con ciò diventa anche abbastanza spesso un ostacolo per il progresso sociale ed economico”.

Théodore Steeman, Aspetti psicologici e sociologici dell'ateismo moderno, in “Concilium”, 1967, 3, p. 74.

“Sul piano sociale le grandi religioni, cristianesimo compreso, non sembrano aver trasformato il mondo. Le condizioni di alienazione delle persone, dei popoli e delle classi, sono oggi più tragiche che mai; le leggi della vita politica, sociale, economica, sembrano fondate unicamente sul principio dell'interesse personale e comunitario, senza che la religione appaia come una forza capace di piegarle. Il suo intervento più specifico nella storia, che dovrebbe essere la preghiera, il ricorso alla provvidenza, ha forse mai mutato qualcosa? Ha dato un nuovo volto alla storia? Lo ‘scandalo’ dei credenti non è propriamente quello di questo o di quel delitto che possa essere accaduto; ma è che non accada proprio nulla, che tutto si svolga come se non esistessero. Il cristianesimo non presenta un carattere di novità: esso non meraviglia il mondo”.

Giulio Girardi, Riflessioni sull'indifferenza religiosa, in “Concilium”, 3, 1967, p. 82.

“Ridotto sotto il rapporto materiale al minimo di una esistenza umana, chiuso nella sua vita come un prigioniero nella sua prigione, senza orizzonti, senza uscita... il popolo dovrebbe aver l'anima singolarmente meschina e l'istinto piatto dei borghesi per non trovare il bisogno di sortirne; ma egli non ha che tre mezzi: due fantastici ed uno reale. I primi due sono la taverna e la chiesa, la dissolutezza del corpo e quella dello spirito; il terzo è la rivoluzione sociale... Sostituendo ai godimenti illusori e insieme brutali della dissoluzione corporale e spirituale, le gioie più delicate e complesse dell'umanità sviluppata in ciascuno ed in tutti, soltanto la rivoluzione sociale avrà la potenza di chiudere nello stesso tempo tutte le taverne e tutte le chiese”.

M.A. Bakunin, Dio e lo Stato, Ed. Dell'Università Popolare, Milano, 1893, p. 59.

“Le cause finali di tutti i mutamenti sociali e delle rivoluzioni politiche sono da ricercarsi non nei cervelli umani, non nella visione umana della verità e della giustizia eterne, ma nei mutamenti, nei mezzi di produzione e di scambio”.

F. Engels, da “Democrazia e Comunismo”, Ed. Salani, 1953, p. 104.

zione dell'universalità della sofferenza (dukkhla); l'origine della sofferenza va ricercata nell'avidità del desiderio, la "sete"; la cessazione della sofferenza è ottenuta mediante la estinzione del desiderio e il raggiungimento del *nirvana*; la via pratica che conduce alla cessazione del desiderio è il *sentiero di mezzo* che passa fra i due estremi della gioia sfrenata e dell'ascetismo radicale.

L'obiettivo finale del buddismo è quello di ricercare la liberazione dalla esistenza conseguendo il nirvana. Il Buddismo non si limita a definire il dovere dell'uomo verso il suo prossimo mediante concetti negativi come quello della non violenza (ahimsa); insiste anche su qualità positive: *maitri*, *karuna* (buona volontà, compassione). I doveri che esso impone, possono sembrare negativi nella loro espressione verbale, cosa che accade, del resto, anche per il Decalogo, ma nelle parole e negli atti esso richiama all'altruismo ed i monasteri buddisti hanno assai spesso istituito opere di beneficenza. La carità non è nel senso cristiano del termine, essa non ha fondamento nell'amore di Dio, poiché il Buddismo prescinde da quest'amore; il buddismo non concepisce l'esistenza di un altro sé, come non esiste nessun sé. Così la *matri* si riduce essenzialmente ad una compassione, ad una forma di pietà.

Islam

Un terzo tipo di ambiente socio culturale religioso di ispirazione non cristiana è dato, in alcune regioni dell'Asia e dell'Africa, dall'Islam.

Il ruolo che l'Islam ha svolto nella formazione della cultura araba è ben noto; la sua storia recente ci rivela in maniera caratteristica la reciproca interazione della religione e della società, della teologia e dello sviluppo economico. Si sta verificando nell'Islam un cambiamento nelle istituzioni religiose e sociali di base. Come considera l'Islam il problema dello sviluppo? Questa

non è affatto una religione che si disinteressa del mondo o che gli neghi realtà. Non dimentica né la fraternità umana, né il dovere della carità. D'altro lato ha sempre sottolineato la necessità di sottomettersi alla volontà di Dio ed è stata accusata di suscitare fanatismo fra i suoi adepti. I mussulmani sono divisi fra loro a seconda dell'educazione che hanno ricevuto: occidentale o tradizionale. Di conseguenza essi non sono arrivati a trovare un metodo adeguato d'interpretazione del Corano e della Sunnah secondo le moderne necessità. Essi hanno in tal modo perso il contatto con i problemi della società nuova; questo fatto, secondo Rahman, è più evidente nel continente Indo-pakistan che nel vicino-Oriente; nel primo essi sono rimasti più isolati dalle correnti della vita moderna, nel secondo sono stati maggiormente influenzati dalle idee occidentali, di modo che la frattura s'è fatta assai profonda.

Qual è l'atteggiamento delle nazioni mussulmane verso gli sforzi del cristianesimo per l'evangelizzazione e lo sviluppo?

In genere non è un atteggiamento di favore; basti ricordare le difficoltà che i missionari cristiani incontrano in alcuni paesi di recente indipendenza e nei quali l'Islam predomina. Per chiarire meglio riportiamo le parole di Ismail al Faraqi da una conferenza tenuta al Woodstock College nel 1967:

"Il missionario occidentale ha stretto alleanza con il governatore, col mercante, il colono, il soldato, il nemico, il medico, l'educatore e s'è spesso prestato al loro gioco. Negli ultimi vent'anni egli ha assunto il ruolo di esperto dello sviluppo. Si è così sviluppato nel mussulmano il sentimento d'essere sfruttato e non s'è fatto che accrescere la sua amarezza". (The Word in the Third World, 164).

Tuttavia dobbiamo osservare che la posizione di al Faraqi non è quella di tutto il mondo mussulmano; esistono anche luoghi nei quali è stato manifestato riguardo alle iniziative cristiane per lo sviluppo, un atteggiamento più tollerante e comprensivo.

J. Correia - Afonso

(Testo ridotto e tradotto dal francese.)

"Per certi autori lo sviluppo non solo è fine a se stesso e valore assoluto cui devono tendere tutti gli sforzi umani, ma anche criterio normativo per attività come l'educazione, la scienza e la cultura, che interessano sommamente la persona umana, la sua formazione e la sua capacità creatrice. Così, per un vizio caratteristico del pensiero contemporaneo, un concetto strumentale o operativo si è trasformato in un ente di ragione. . .

Questo modo di intendere lo sviluppo è chiaramente inadeguato alla persona umana, la cui vocazione non è certo produrre oggetti in serie, né frequentare super-mercati. Le forme di espansione della persona umana si trovano solo nell'ambito della civiltà, complesso di valori trascendenti o di simboli culturali il cui contenuto non può esaurirsi nel meccanismo della produzione e del consumo".

(J. A. Rios, *La vita economico-sociale: persona, struttura sociale e civiltà*, in "La chiesa nel mondo di oggi", Vallecchi Editore, Firenze, p. 460).

UNA NOVITÀ EDITORIALE

a cura del C.E.M.

COLLANA

UOMINI

di Daria Bertolini.

Ed. EMI, cinque volumi di pagg. 80 ciascuno. .
Prezzo di ogni volume lire 900.

Da tempo numerosi insegnanti sollecitavano la pubblicazione dei volumetti che riprendessero, aggiornandolo, il contenuto della fortunata collana per ragazzi "Volti di terre lontane", da tempo esaurita.

Sensibile a tale richiesta, il CEM è ora in grado di presentare i cinque volumi della nuova collana "UOMINI" e cioè:

UOMINI D'EUROPA

VOLUME I

UOMINI D'AFRICA

VOLUME II

UOMINI D'ASIA

VOLUME III

UOMINI D'AMERICA

VOLUME IV

UOMINI D'OCEANIA

VOLUME V

Si tratta di uno sguardo panoramico inteso a cogliere alcuni tratti caratteristici della vita dell'uomo nei cinque continenti, una geografia umana che, pur collocando luoghi e ambienti, si ferma con particolare attenzione sugli uomini, così come sono, con le loro civiltà, le loro virtù e difetti, i loro atteggiamenti, l'interpretazione che essi danno alla vita ed al suo significato, i loro scambi, gli effetti buoni o negativi risultati dai loro vicendevoli incontri.

Sarà solo, necessariamente, un breve e fugace accostamento che i nostri ragazzi avranno con le genti lontane, ma da esso potranno scaturire nuovi interessi e curiosità nuova che, in seguito, li invoglieranno ad approfondire con altre più ricche letture la conoscenza dei fratelli di tutto il mondo: un mondo che le grandi realizzazioni dei mezzi della comunicazione sociale li chiamerà ad incontrare con sempre più facile frequenza.

I cinque volumi, che offrono una lettura agile e adatta agli alunni del secondo e del terzo ciclo della scuola dell'obbligo, sono arricchiti da tavole a colori e si trovano riuniti in elegante custodia; possono però essere richiesti anche singolarmente. Oltre ad essere un valido sussidio per le biblioteche di classe, costituiscono anche un utile e gradito regalo per qualsiasi ragazzo.

(I volumi possono essere richiesti direttamente al CEM, via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA, oppure alla Editrice EMI, Via Meloncello, 3/3 - 40135 Bologna).

RESPONSABILITÀ DEI PAESI GIÀ «CRISTIANIZZATI» di fronte alle esigenze dello sviluppo

Il problema centrale che noi intendiamo affrontare in questa esposizione è il seguente: questi due termini — evangelizzazione e sviluppo — possono essere considerati sinonimi? Nel caso che la risposta risulti negativa, com'è che s'è giunti a concepire una relazione fra loro e di quale relazione si tratta?

Evangelizzazione e sviluppo sono intesi qui come due processi volontari. Si può pensare che l'azione evangelizzatrice sia un'azione di sviluppo e che, reciprocamente, lavorare per lo sviluppo di un paese sia automaticamente "evangelizzarlo"?

Può sembrare superfluo parlare dell'evangelizzazione nel contesto di paesi già cristianizzati. E tuttavia l'espressione sembrerebbe adeguata, perché l'evangelizzazione è un processo mai concluso e questo per due ragioni:

1) Non si deve confondere una certa ripercussione dell'evangelo sui modelli di comportamento e sulle leggi, con il Regno del Vangelo.

Quest'influenza del messaggio evangelico sui modelli di comportamento è sempre parziale e noi ci troviamo ad assistere tutti i giorni allo spettacolo che offrono paesi ufficialmente cristiani, che tollerano comportamenti barbari (conquiste, ingiustizie sociali, imperialismo, offese ai diritti dei prigionieri, ecc.).

2) Sebbene i modelli e le leggi siano ufficialmente cristianizzati, sono gli individui i veri soggetti dell'evangelizzazione.

Quello che conta è la comunicazione del messaggio evangelico alla intelligenza e alla volontà di ciascuno. Il vero processo di evangelizzazione è opera di comunicazione spirituale. Si tratta di annunciare il Vangelo e non di "evangelizzare".

Ci sono numerose possibilità di trattare il problema dei rapporti fra i due processi, da un punto di vista filosofico, teologico, storico, ecc. Io ho scelto un modello di carattere sociologico attraverso quattro variabili:

1) La concezione dello sviluppo e della via che ha condotto ad esso.

2) La situazione religiosa.

3) La concezione del sacro, del profano e della loro relazione.

4) La concezione del Regno, immanentistica od escatologica.

1) La concezione dello sviluppo e della via che ha condotto ad esso.

Conviene distinguere le forme liberali e le forme socialiste dello sviluppo. In una visione liberale dello sviluppo esso è affidato completamente alle forze spontanee dell'interesse economico, mentre l'evangelizzazione presuppone sempre un intervento. La maggior parte delle volte non è possibile intravedere fra i due termini alcuna relazione. Lo sviluppo è affidato all'interesse, mentre il Vangelo si rivolge alla libertà e predica il sacrificio.

Se si prende in considerazione un modello socialista di sviluppo, la probabilità di una identificazione fra i due processi risulta assai maggiore. Innanzitutto perché il modello socialista è costruito sull'idea dell'intervento; successivamente per il fatto che il socialismo tende alla costruzione di una società riconciliata, assai somigliante al sogno religioso del Regno dei Cieli.

Se per di più l'evangelizzazione si colora d'una tinta più o meno coscientemente paternalistica e autoritaria della conversione, la possibilità di identificare i due processi aumenta maggiormente.

Quanto più la società socialista si presenta come un rifiuto totale o radicale della società attuale, tanto più grandi diventano le possibilità di una identificazione fra l'evangelizzazione e lo sviluppo.

2) La situazione religiosa di partenza.

Ciò che porta alla identificazione fra evangelizzazione e sviluppo, è il fatto che la religione di partenza appare come un ostacolo allo sviluppo, presentandosi come non evangelica. In altri termini, può sembrare necessario operare una trasformazione della religione vissuta, sia nell'intento di renderla più evangelica, sia in quello di renderla compatibile con lo sviluppo. Quando si afferma che le terre da sviluppare sono terre "cristiane", che cosa si intende? Questo potrebbe voler dire che questi sono paesi nei quali, chi lo desidera, può comprendere la predicazione evangelica, ma questa affermazione può indicare altrettanto bene nazioni nelle quali le forme spontanee della loro religiosità sono state rivestite di un abito cristiano senza per altro subire una radicale trasformazione. Sembra si possano riconoscere tre tipi di religiosità poco compatibile con lo sviluppo:

a) La religiosità di tipo agrario, la cui motivazione è d'ottenere da Dio o dagli dei il soccorso necessario alla nascita, alla crescita e alla conservazione dei prodotti della terra. Invece di mettersi al lavoro, di cooperare con gli altri per risolvere i problemi, l'uomo si affida ai suoi protettori celesti. Per molti secoli questo tipo di religione è stato non solamente tollerato, ma anche incoraggiato dal clero che ne otteneva considerevoli vantaggi. Oggi un certo numero di cristiani ha preso coscienza del carattere anti-evangelico ed alienante di queste forme religiose e si lanciano in una crociata di purificazione spirituale che consente di conciliare le esigenze interiori della fede con le esigenze dello sviluppo.

b) Sentimenti simili animano coloro che lottano contro un'altra forma di religione spontanea: la religione dualistica che colloca ogni salvezza nell'al di là e giudica questo mondo come il mondo della materia e del peccato. L'altro mondo è quello dello spirito, dunque della salvezza. Nel corso della storia questo dualismo ha prodotto aberrazioni mistico-sessuali; in tempi più recenti esso ha guadagnato un tipo di praticante che pone una frattura insuperabile fra la sua pratica religiosa e la sua attività economica. Questa attività non impedisce totalmente lo sviluppo, ma non ha alcuna preoccupazione degli squilibri che causa. Ed è con piena ragione che uno sviluppo di questo genere viene criticato dai fautori di uno sviluppo integrale ed armonico.

c) La religione dualista è spesso associata, di fatto se non di diritto, alla religione civica, cioè a quella religione la cui funzione è quella di integrare le istituzioni civili e di conservarle nel loro stato attuale. E' ancora una volta nelle classi dirigenti che dominerà questa forma di religione sotto due tendenze: la ten-

denza tradizionale conservatrice dei grandi proprietari fondiari, e la tendenza liberale più frequente presso gli industriali ed i liberi professionisti.

I primi sono più sensibili agli aspetti integrativi della religione e chiedono ad essa di mantenere un ordine, una morale, dei modelli, necessari alla salvaguardia della loro condizione. I secondi sono intolleranti di tutte le forme che potrebbero impedire il progresso, il prosperare delle loro attività economiche. Colui che predica il Vangelo troverà facilmente nel Vangelo argomenti per opporsi contro un tale assoggettamento dello spirito a fini contingenti e contro l'identificazione di un determinato ordine morale e sociale con l'amore evangelico.

3) La concezione del sacro, del profano e della loro relazione.

Il sacro è ciò nel quale si manifesta la presenza dell'assoluto, di Dio. Per molti secoli è prevalsa la dottrina secondo la quale la religione s'interessa del sacro; la Chiesa ne ha la responsabilità, mentre lo Stato si occupa del profano. Fra questi due domini non dovrebbe essere possibile una confusione. Certamente vi sono zone di confine: è per questa ragione che si "stipulano dei concordati", ma tali concordati non hanno di mira che problemi limite. Questa concezione ha servito da sfondo ai rapporti e alle lotte fra Chiesa ed Impero, poi fra la Chiesa e gli Stati, nel corso dell'ultimo secolo. Ci sono due possibilità di concepire la "presenza del sacro": una immediatistica o oggettistica ed una simbolica.

Nella concezione immediatistica, il sacro si presenta sotto forma di oggetti, d'individui, ed anche di riti sacri, contrapposti ad altri considerati come profani. Ciò che differenzia gli uni dagli altri, è sia una destinazione naturale, sia una investitura o una consacrazione, di cui sfugge il significato. Si tratta di un fatto irrazionale da accettare. In una simile prospettiva, "evangelizzazione" e sviluppo non hanno alcun rapporto.

Ma vi è un'altra concezione del sacro: la parola di Dio non è riconosciuta come quella di una cosa, ma di un messaggio che si comunica. E' il sacro simbolico. E che cosa dice questa parola simbolica? Essa rivela a colui che ha orecchie per intendere ciò verso cui egli deve orientare la sua vita quotidiana nelle molteplici attività ed interazioni sociali. Si intende facilmente così che lo sviluppo può assai bene essere visto come il termine di richiamo del sacro.

4) Il carattere immanentista e escatologico del Regno di Dio.

In parole povere si tratta di sapere se si può sperare di vedere arrivare il "Regno di Dio" sulla terra, o meglio se la perfetta riconciliazione degli uomini è possibile fra gli uomini stessi, fra essi e la natura. La saggezza ereditata dai secoli dovrebbe gettare ombre su questo sogno ma tuttavia in tutte le epoche gli uomini hanno rinnovato questo sogno. E' necessario distinguere il mondo dell'aspirazione, di ciò "che dovrebbe essere", dal mondo della realizzazione, di ciò "che può essere".

Il mondo del "dover essere" acquista una sua esistenza nel momento in cui si distingue da "ciò che è": esso non è un miraggio perché corrisponde ad un'attesa troppo reale per essere negata, non è un alibi perché serve da stella alla realizzazione del mondo pur essendo separato da esso: si tratta sì del mondo dello spirito, ma di uno spirito che gonfia i polmoni reali e sostiene i ritmi mutevoli di un cuore di carne.

Senza il mondo della realizzazione, lo spirito non è che un fantasma e senza il mondo dello spirito, il lavoro quotidiano non è che una tela di Penelope. E il sogno che risorge ha le sue radici nel ricordo pre-umano della beatitudine animale: perché non un giorno, domani, su questa terra, la società della riconciliazione totale?

Senza dubbio coloro che s'impegnano nello sviluppo dell'umanità fanno bene che il sogno non si realizzerà senza dolore; ma chi sa se domani noi non potremo costruire la società cristiana? In una tale prospettiva è evidente che l'annuncio del Vangelo è inteso come momento dell'azione, nel duplice senso logico e temporale del termine "momento".

Ma colui che dimentica che si tratta di uno strumento necessario, vale a dire irriducibile, non compromette allora e definitivamente la realizzazione del sogno?

La concezione escatologica del Regno di Dio non è affatto un mito che dispensi dal lavorare quotidianamente allo sviluppo dei popoli. Al contrario, essa è il faro che illumina, indica il senso e la direzione di questo lavoro. Non più liturgia o sviluppo, ma liturgia e sviluppo, senza che l'uno possa essere sottomeso all'altro. Solo un annuncio del Vangelo libero da preoccupazioni di efficacia immediata e di moralismo a corto raggio può dare un senso allo sviluppo. E solo così un'azione incessante, quotidiana per lo sviluppo testimonia che la liturgia e l'annuncio della parola evangelica non sono affatto un alibi.

Émile Pin

(Testo ridotto e tradotto dal francese)

"Si è soliti incolpare la scienza laica e la filosofia antireligiosa della eclissi della religione nella società moderna. Sarebbe invece più onesto incolpare la religione dei suoi propri insuccessi. La religione è decaduta non perché sia stata confutata, ma perché è divenuta trascurabile, noiosa, oppressiva, insipida. Quando la fede è interamente sostituita dalla credenza, il culto dalla disciplina, l'amore dall'abitudine; quando la crisi del giorno d'oggi è ignorata a causa dello splendore del passato; quando la fede diviene un bene ereditario invece che una sorgente viva; quando la religione parla solo in nome dell'autorità piuttosto che con la voce della compassione, è proprio allora che il suo messaggio diventa privo di significato".

A.J. Heschel, Dio alla ricerca dell'uomo, Ed. Borla, Torino, 1969, p. 19.

DILEMMA NON DEV'ESSERE

Una questione sovrasta le altre, mettendo a confronto due concezioni diverse: **evangelizzazione** e **sviluppo**. Si intende per evangelizzazione l'azione propriamente religiosa, intesa all'annuncio del Regno di Dio, del Vangelo come rivelazione del disegno salvifico in Cristo Signore, mediante l'azione dello Spirito Santo, che trova nel ministero della Chiesa il suo veicolo e nell'edificazione della Chiesa stessa il suo scopo e nella gloria di Dio il suo termine: è la dottrina tradizionale, alla quale il Concilio ha dato il suo autorevole suffragio. E per lo sviluppo si vuole intendere la promozione umana, civile, temporale di quei popoli, che, al contatto con la civiltà moderna e con gli aiuti ch'essa può dare, trovano nuova coscienza di sé e si avviano a livelli superiori di cultura, di prosperità; di questa promozione deve interessarsi il Missionario come di suo dovere imprescindibile (cfr. **Ad Gentes**, n. 11).

Sarebbe, per noi credenti, inconcepibile un'attività missionaria, la quale facesse delle realtà terrestri suo scopo unico, o principale, e perdesse di vista il suo fine essenziale: portare a tutti gli uomini la luce della fede, rigenerarli mediante il battesimo, associarli al Corpo mistico di Cristo, la Chiesa, educarli alla vita cristiana, aprire loro la speranza della vita ultraterrena. Come pure non è ammissibile che l'azione missionaria della Chiesa sia insensibile ai bisogni e alle aspirazioni dei Popoli in via di sviluppo, e che le sue finalità religiose prescindano dai fondamentali doveri della carità umana; non possiamo dimenticare la solenne lezione del Vangelo su l'amore del prossimo sofferente e bisognoso (Mt. 25, 31-46), ripetuta dall'insegnamento apostolico (cfr. **I Io.** 4, 20; **Iac.** 2, 14-18), e confermata da tutta la tradizione missionaria della Chiesa. Noi stessi abbiamo fatto oggetto, nella nostra Enciclica "**Populorum Progressio**", il dovere di favorire risolutamente e saggiamente l'incremento del benessere economico, culturale, sociale, spirituale dei Popoli, e specialmente di quelli del così detto "terzo mondo", dove l'attività missionaria trova il campo più largo per la sua attività (cfr. **Ad Gentes**, n. 12).

Dilemma non dev'essere. La questione verte piuttosto su la priorità dei fini e sulla priorità delle intenzioni e dei doveri; e non è dubbio che l'attività missionaria è rivolta innanzi tutto all'

evangelizzazione, e che deve mantenere questa priorità sia nella concezione che la ispira, sia nei modi con cui si organizza e si esercita.

L'attività missionaria verrebbe meno alla sua ragion d'essere se si scostasse dall'asse religioso che la governa: il Regno di Dio, prima d'ogni altra cosa; il Regno di Dio inteso nel suo senso verticale, teologico, religioso, che libera l'uomo dal peccato, gli propone come sommo mandato l'amore di Dio, e come ultimo destino la vita eterna.

La questione del dualismo: evangelizzazione, sviluppo, si pone piuttosto sul metodo: deve precedere l'evangelizzazione o lo sviluppo? La risposta non può essere univoca, ma dev'essere dettata in ordine sempre all'efficacia e alla santità dell'attività missionaria (cfr. **Ad Gentes**, n. 6).

"Il fine proprio dell'attività missionaria è l'evangelizzazione e l'impianto della Chiesa" (**Ad Gentes**, n. 6).

Ma sul piano pratico coloro che hanno assunto l'impegno missionario devono essere convinti che l'evangelizzazione si compie anche mediante le attività rivolte allo sviluppo temporale ed umano dei Popoli ai quali essa è rivolta. Tali attività possono fondersi con l'evangelizzazione, quando, elevate al livello della carità, hanno anch'esse ragione di fine, e anche quando, avendo ragione di mezzo, possono, in via esecutiva, precedere ed anche compiere l'opera evangelizzatrice.

Avviene allora che l'attività per lo sviluppo, coordinata con quella dell'evangelizzazione, irradia anch'essa una luce di Cristo, quella del concetto della dignità umana, dei diritti dell'uomo, della libertà, della responsabilità, del dovere del lavoro, della convivenza sociale, del buon uso d'ogni valore, anche temporale; illumina la scena umana e ne svela la bellezza, la ricchezza, l'onestà. E ne svela anche le insufficienze, le ingiustizie, i malanni. . . , che l'uomo nuovo, il cristiano, sa ora come giudicare e come apporvi rimedio. E lo sviluppo allora ne trae profitto per il progresso, per l'unità, per la giustizia e per la pace (cfr. **Ad Gentes**, n. 12, ecc.).

PAOLO VI

(Brani tratti dal Messaggio per la "Giornata Missionaria Mondiale" del 1970).

RELIGIONE E SVILUPPO

ambiguità da superare

Sono religione e sviluppo compatibili?

E, prima ancora, cos'è religione e cos'è sviluppo? E' di capitale importanza, specie per gli educatori, avere idee chiare a riguardo. La chiarezza non sarà mai troppa, mentre la confusione può causare distorsioni gravi.

RELIGIONE: SUA AMBIGUITA'

C'è chi dice che nella religione, specialmente attraverso i miti, "Dio racconta all'uomo la Sua storia, Se stesso, ciò che egli compì all'inizio" (Mircea Eliade). Altri, più semplicemente afferma che, dopo aver colto l'esistenza di qualcosa di sacro, "l'uomo racconta la realtà sacra, la cala nella propria storia, la incarna nella propria cultura mediante dei simboli e dei gesti" (Vittorio Maconi).

L'uomo, sia che narri, sia che ascolti il racconto di Dio, si mette in un atteggiamento di fede. Egli cioè crede che *esiste* Dio (o delle potenze sovramondane); c'è di più: egli crede di *dipendere* da Dio. Ne va la sua salvezza. L'uomo storicizza la realtà trascendente proprio per questo, perché è convinto che le potenze sovramondane costituiscono un *valore* per lui. In altre parole, l'uomo si ritiene religioso e si comporta da religioso, invece che da ateo, in vista di quel tipo di sviluppo che si chiama "salvezza": salvezza in questo mondo e salvezza ultraterrena.

L'uomo, accettando un Essere Superiore sopra di sé, ed sperimentando anche l'esistenza di esseri inferiori (animali), vede se stesso in equilibrio tra questi due poli. Scopre così la sua identità.

L'affermazione di Nietzsche: "Dio è morto!", provoca una tragedia umana e Nietzsche stesso l'ha ammesso. Mancando il polo superiore, l'uomo perde il suo equilibrio, sprofonda. E' "una corda non più tesa", "una stella cadente", può finire anche al di sotto della bestia.

Oltre a dare identità al genere umano, la religione dà identità a ciascun popolo. Un popolo di pescatori vi dirà di aver ricevuto da Dio la barca, la rete e l'arte della pesca. Una tribù di cacciatori vi dirà che l'arco è dono di Dio. Fin qui gli aspetti positivi della religione.

Ma la religione è ambivalente; accanto ai pregi ha anche dei limiti. Possiamo farcene un'idea dall'esame di un mito dei Mru (Bangla Desh). Una vacca fu mandata presso Dio a prendere la scrittura per i Mru. Ma sulla via del ritorno, essa divorò ingordamente il libro.

Ora, ogni anno, i Mru macellano una vacca in sacrificio. In questo rito essi non solo ricordano il fatto mitico, ma lo ripetono. La loro vendetta colpisce la prima vacca attraverso la sua discendente. Squarciato il ventre, lo stomaco della vacca si presenta come un libro a più pagine. Tutti i Mru lo possono vedere: lo guardano di fatto, e si riconfermano nella tesi del loro mito. Questo mito dà ai Mru la loro identità, ma è una identità di miseria e di analfabetismo. Finora essi non vollero accettare i missionari cristiani, tanto son gelosi del loro mito.

Il limite è evidente: il mito frena ogni volontà di superamento e di progresso proprio nel momento in cui conferisce identità. Tutti i membri della tribù sono immessi in un tipo di vita ciclica, immobile; e l'ideale è nel continuo ritorno alle origini.

Con delle attenuanti, possiamo dire della religione quello che abbiamo detto del mito: essa tende a porre l'uomo fuori della storia.

— Le religioni esoteriche e misteriche portano con un volo gli "iniziati" nel mondo di Dio. Il *volo* è aiutato dal vino (riti dionisiaci), dalla ripetizione di una incantazione (religioni indiane), dal terzo occhio (buddismo tibetano), dalla siringa della droga (Hippies).

— La religione dei filosofi greci ha il concetto che il nostro mondo è solo un pallido riflesso di quello divino. Per Platone il nostro è un mondo di immagini, proiezioni entro a una caverna. Il vero mondo è quello delle idee universali e delle anime. Per Aristotele, dopo che Dio (l'Essere) pose in esistenza il mondo, non c'è un di più di *essere*, ma solo più *esseri*. Parrebbe che Dio e il mondo sono della stessa *stoffa*, ma la stoffa del mondo è priva di virtù come atemporalità, autosufficienza, infinitezza.

— Per le religioni a carattere magico e superstizioso, il mondo è un teatro dove dio si rende presente *limitandosi* ad alcuni oggetti, luoghi o persone, nei quali resta in certo senso imprigionato. Basta appropriarsi di un cornetto per avere dio alla propria mercé ed obbligarlo ad un certo tipo di relazione vantaggiosa.

— Infine c'è il miracolismo: credere cioè che Dio interverrà con un miracolo a mutare in meglio per i suoi protetti una situazione incresciosa. Di qui viene la tentazione al fatalismo e all'inattività.

In conclusione, la religione è ambivalente o "ambigua". Ogni religione incarna messaggi di grande validità e si pone al vertice della cultura del popolo presso cui è nata. Essa è la risposta dell'uomo al problema impellente della sua esistenza in un mondo che è avvertito come non chiuso entro gli orizzonti umani. Così si spiega il ritorno costante dell'uomo al numinoso. La rinascita religiosa attuale (Jesus Freaks, Movimento Pentecostale, Yoga, Buddismo Zen...) va vista in questa luce.

Ma le religioni hanno anche dei limiti. Parlando di Dio che è fuori del tempo, esse hanno finito per funzionare da forza conservatrice. Una certa sclerosi è andata a incrostare i simboli, i riti, le istituzioni di cui necessariamente le religioni devono avvalersi.

SVILUPPO: SUA AMBIGUITA'

Lo sviluppo è comunemente identificato col progresso tecnico e scientifico. Come tale è nato in Occidente. Si riconosce alla rivoluzione industriale il merito di aver dato l'impulso determinante alla macchina del progresso. Ma la rivoluzione industriale è stata possibile grazie al capitale, accumulato in modo ben poco esemplare, ed è stata sostenuta dallo sfruttamento sull'uomo.

Gli industriali accettarono come normale che essi potessero arricchire facilmente e indefinitamente. Ignorarono ogni possibile conseguenza negativa: inquinamento atmosferico, esaurimento delle risorse naturali, frustrazioni umane.

Si creò una borghesia di privilegiati che sostituì nobiltà e clero: la società rimase una società "iceberg", con pochi privilegiati che possedevano enormemente più del necessario e le masse ancora sott'acqua, nell'avvilimento.

La civiltà occidentale, dopo aver operato la rivoluzione industriale, si mise alla conquista del mondo con il principio del libero scambio, riducendo a "miglior ragione" i paesi recalcitranti. Essa propose se stessa come parametro di ogni civiltà.

Gradualmente i paesi non occidentali cominciarono l'inseguimento: una corsa diseguale e inautentica (cfr. la creazione di esigenze superflue).

Solo recentemente si è andata delineando in Occidente una reazione a certo sviluppo. "Diffuso dai mezzi moderni d'informazione e dallo stimolo del sapere e di consumi sempre più estesi, il progresso diventa una ideologia onnipotente. Tuttavia un dubbio nasce oggi sia sul suo valore, sia sulla sua riuscita. Che cosa significa questa caccia inesorabile d'un progresso che sfugge ogni volta che si è persuasi di averlo conquistato? Non dominato, esso lascia insoddisfatti" (Paolo VI).

Quindi lo sviluppo è una realtà ambigua, con forti limiti. Sarebbe però errato voler tornare alla tesi rousseauiana. L'uomo non è automaticamente felice e realizzato nello *stato di natura*. Egli viene al termine di un lungo processo evolutivo. Deve liberarsi dall'ignoranza, denutrizione, malattia... piaghe frequenti nei paesi del terzo mondo.

L'ambiguità dello sviluppo è data dalla nostra restrizione dell'accezione di "sviluppo" a fatto tecnico. Lo sviluppo vero coinvolge e deve coinvolgere di fatto l'economia, la sociologia, la cultura, la politica, la religione. E' una realtà complessa. Domanda creatività e collaborazione a livello mondiale. Altrimenti lo sviluppo, come "scienza e tecnica a servizio dell'uomo", finisce per rivoltarsi *contro* l'uomo, come avvenne spesso in questi due secoli.

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui, risulta che la compatibilità tra religione e progresso, sarà proporzionale al superamento delle ambiguità interne ad essi.

IL CRISTIANESIMO PER LO SVILUPPO

Il cristianesimo pensa di poter dire qualcosa di originale su questo tema, perché è contemporaneamente religione e superamento della religione, e poi si è posto da tempo il problema dello sviluppo integrale.

Il cristianesimo è una religione: infatti il messaggio cristiano e la fede cristiana non possono non storicizzarsi. Essi, appena diventano fede di un determinato popolo, si concretizzano in simboli, riti, istituzioni consoni alla cultura di quel popolo.

Però il cristianesimo è anche un superamento della religione, nel senso che Cristo ha portato un messaggio sconvolgente, inaccettabile ad una certa mentalità religiosa. Questo è il messaggio

sconvolgente di Cristo: "Dio si è fatto uomo per fare di noi altrettanti Dei". Ci sono delle religioni che parlano di "illuminati" e anche di "divinizzati", ma nessuna religione parla di Dio che si fa uomo. Di qui l'attenzione del cristianesimo all'uomo.

Possiamo precisare in due punti:

1) *Il cristianesimo vuole lo sviluppo con l'uomo come "pivot"*. Cioè uno sviluppo incentrato sull'uomo.

Il cristianesimo incoraggia la *scienza*. Storici seri non esitano a vedere la causa remota della fioritura scientifica nella prima pagina della Bibbia dove Dio dà all'uomo la signoria sul creato.

Il cristianesimo è per l'*economia* organica. L'economia meccanica di ieri lamentava lo spreco di cose e di energie; l'economia organica lamenta e vuol prevenire lo spreco dell'uomo. Ecco l'attenzione all'educazione permanente, alla intensità della comunicazione, alla concertazione per uno scopo comune, anche se tutto questo significherà un rallentamento nella corsa montante della ricchezza.

In campo *culturale*, il cristianesimo mira all'essere piuttosto che all'avere. Sviluppo non significa travasare una istruzione in chi non l'ha, ma crescere insieme.

C'è poi l'aspetto *spirituale*. L'uomo non vive di pietre e neppure di solo pane. Don Lorenzo Milani mise in chiaro questo punto nella lettera a Pipetta. "... Il giorno in cui avremo scavalcato la cancellata del ricco e insediato la casa del povero nella reggia del ricco, non ti fidar di me. Ricordatelo Pipetta: quel giorno io ti tradirò. Io ritornerò nella tua vecchia casa ammuffita per inginocchiarmi di fronte al mio Gesù crocifisso".

2) *Il cristianesimo crede che Cristo è l'uomo*. Cristo ha posto se stesso all'orizzonte finale dello sviluppo umano. Lui, in pace col Padre e tutto donato ai fratelli, è l'uomo "sviluppato".

Ecco allora il comportamento del cristiano: sono in atto sforzi e rivendicazioni per lo sviluppo dell'uomo? Egli farà propri tutti quegli sforzi e quelle rivendicazioni che servono a rendere l'uomo più simile a Cristo. Darà un suo contributo originale senza reticenze e senza compromessi.

Sapendo che Cristo è il punto di arrivo dell'uomo, sarà *insoddisfatto*, perché "il pungolo del futuro promesso colpisce continuamente la carne di ogni presente incompiuto" (Moltmann).

Ma il cristiano sarà anche *pieno di speranza*. Infatti Cristo è il nuovo Adamo, padre di molti. Egli è risorto e con lui, nostro capo, è già iniziato il vero sviluppo dell'umanità, prima ancora della rivoluzione industriale. Perciò cambiare l'uomo (più e prima delle strutture) così che diventi come Cristo, non è impresa disperata: Cristo risorto è la nostra speranza certa.

Così nel caso del cristianesimo c'è ben più di una semplice compatibilità con lo sviluppo. I cristiani veri sono in pace con Dio e in conflitto col mondo per lo sviluppo globale dell'uomo, perché diventi come Cristo, uomo ideale.

A. De Vidi

"Sono convinto, personalmente, che non vi sia un alimento naturale per la vita religiosa più potente del contatto con la realtà scientifica, rettamente intesa... Nessuno come l'uomo moderno, chino sulla materia, capisce quanto Cristo, con la sua incarnazione, sia interno al mondo, radicato nel mondo, fino al cuore stesso del più piccolo atomo..."

Teilhard de Chardin, cit. in: Fame e sete di pace con giustizia, H. Camara, ed. Massimo, Milano, 1970, pag. 171.

IL PROGETTO CRISTIANO PER L'UMANESIMO INTEGRALE

“Un uomo. . .”

Il cristianesimo è la religione positiva di Gesù di Nazaret, il Cristo: il figlio di Dio fatto uomo.

Al centro di questa religione sta il *mistero dell'incarnazione*: il Cristo, per salvare l'uomo, ha scelto la “*kènosis*”: “. . . spogliò se stesso, prendendo la natura di servo, divenendo simile agli uomini, e, riconosciuto come uomo da tutto il suo esterno, si abbassò, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce” (Filippesi, 2, 7-8).

Per questo mistero, il Cristo è *vero uomo, fratello di ogni uomo*.

Il suo vangelo, vita e parola, è sulla linea dell'incarnazione. Al dottore della legge che gli domanda: “E chi è il mio prossimo?” (Luca, 10, 29), Cristo risponde con la parabola del buon samaritano che inizia con la programmatica indicazione: “Un uomo. . .” (Luca, 10, 30). *Un uomo*: non uno della famiglia, non uno del gruppo, non un compatriota, non un amico, ma “un uomo” qualunque: amico o nemico, ricco o povero, del mio partito o no, della mia cultura o no, della mia religione o no.

Occorre partire da questo *universalismo* per capire la centralità dell'uomo nel cristianesimo: “per noi uomini e per la nostra salvezza”.

Cristo non ha “accettazione di persone”: per lui l'uomo è sempre l'uomo “mezzo morto” (Luca, 10, 30) per il quale bisogna avere “compassione”.

Questo è il suo vangelo, questa è la sua Chiesa, questa è la “missione” cristiana di tutti i tempi: la “liberazione” dell'uomo dai “ladri”. Il primo ladro è il Maligno; il secondo è l'uomo; il terzo è “il mondo” inteso come “opera di Dio” rovinata dal Maligno e dall'uomo.

Come attuare questa “guarigione completa” dell'uomo, questa “liberazione totale” dal male?

1) Cristo predica e offre come prioritaria la *conversione interiore*. “Se non vi convertirete, voi perirete tutti allo stesso modo” (Luca, 13, 3). Le differenze di razza, di cultura, di regime politico economico sociale, le stesse differenze religiose e culturali non hanno rilevante valore per la missione cristiana: l'unica autentica distinzione differenziale è il modo di essere e di vivere dell'uomo interiore: *impenitente o convertito*.

San Paolo li descrive icasticamente con i termini “uomo vecchio” e “uomo nuovo”. Solo dalla morte del primo e dalla rinascita del secondo emerge la possibile *unità* di tutti gli uomini in Cristo: “Non mentite l'uno all'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le sue opere, e rivestitevi del nuovo, che si rinnova a immagine del suo Creatore verso la pienezza della conoscenza di Dio. Per esso non esiste più Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro e Scita, schiavo e libero, ma Cristo è tutto in tutti” (Colossesi, 3, 9-11).

Il paradigma è vincolante. La Chiesa ha un modello irrinunciabile: lo spartachismo, la guerra sociale, l'eversione delle strutture economiche e sociali, non sono il suo “vangelo”: Gli disse uno della folla: “Maestro, dà a mio fratello di spartire con me l'eredità”. Ma egli gli rispose: “Buon uomo, chi mi ha costituito giudice o partitore sopra di voi?” (Luca, 12, 13-14).

E' la logica del cristianesimo:

— Cristo non demolisce la schiavitù dall'esterno, ma la polverizza dall'interno;

La rivoluzione interiore

— Cristo non predica la rivoluzione sociale, ma dice che il Regno di Dio patisce violenza;

— Cristo non contesta il diritto di Cesare, ma lo distingue e sottomette al diritto di Dio;

— Cristo non identifica la religione con la politica, ma attua, per primo nella storia dell'umanità, la distinzione di servizio tra religione e politica;

— Cristo non insulta con un plateale “Go home” il centurione romano, ma loda ampiamente la sua fede;

— Cristo non distrugge la ricchezza economica, ma predica e offre come esempio la povertà “nello spirito”.

Cristo è, dunque, per la *rivoluzione interiore*. Solo questa rende possibile una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei. Solo questa libera ogni uomo e tutti gli uomini che, “in nome della carità”, imparano con “un assenso non sforzato ma spontaneo” (Filemone, 14) a superare le ingiustizie esterne della schiavitù, della povertà, della guerra, del sottosviluppo, dello sfruttamento.

Il cristianesimo è “lievito nella massa”: non agisce dall'esterno ma nell'intimo. Se il cristianesimo avesse predicato e attuato una rivoluzione esteriore, certamente sarebbe fallito in partenza. Tutta la storia delle rivoluzioni violente è una schiacciante sequenza di fallimenti.

Per il cristianesimo solo l'*uomo interiore* è “beato”.

La lettura delle otto beatitudini indicate da Matteo (5, 3-11), che sono “il manifesto” integrale del cristianesimo, è oggi urgentissima. Scegliamone tre: Cristo di fronte alla ricchezza, alla sessualità, alla pace:

— “Beati i poveri nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli”;

— “Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio”;

— “Beati gli operatori di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio”.

In tutte e tre le beatitudini Cristo evidenzia sempre l'interiorità: “nello spirito”, “di cuore”, “operatori”.

— Cristo non condanna la “ricchezza”, ma le ricchezze che soffocano lo sviluppo della Parola di Dio nell'uomo e quindi l'uomo: “Quello che è seminato nelle spine, è colui che ode la parola, ma l'affanno di questo mondo e la seduzione delle ricchezze soffocano la parola che diviene infruttuosa” (Matteo, 13, 22). La ricchezza è dono del Padre a tutti gli uomini. Se Cristo l'avesse condannata, sarebbe stato un bestemmiatore contro il Padre. Invece “il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose” (Matteo, 6, 32). La *povertà esteriore* è un consiglio per alcuni, non un comando per tutti. Se tutti i discepoli del Cristo fossero poveri anche esteriormente, sarebbero degli ignavi, ingiusti, sfruttatori.

La povertà che deve sparire è quella causata dall'ingiustizia dell'uomo contro l'uomo, del fratello contro il fratello.

— Cristo non condanna la sessualità, essa è dono di Dio, ma l'eroticismo. Per ciò predica e offre come esempio la verginità per amore del Regno dei cieli. Con un realismo insuperabile egli distingue *tre tipi di verginità*: l'impotenza congenita, l'impotenza posttraumatica e la potenza oblativa “per amore” (Matteo, 19, 11-12).

(segue a pag. 22)

Relazione fra Religione e sviluppo culturale

(A)

“Si è affermato che nell’era dei trionfi della scienza e della tecnica, gli uomini possono costruire le loro civiltà, prescindendo da Dio. La verità invece è che gli stessi progressi scientifico tecnici pongono problemi umani a dimensioni mondiali che si possono risolvere soltanto nella luce di una sincera ed operosa fede in Dio, principio e fine dell’uomo e del mondo. Di queste verità si trova una conferma nella constatazione che gli stessi sconfinati orizzonti dischiusi dall’indagine scientifica contribuiscono a far nascere e sviluppare negli animi la persuasione che le conoscenze matematico-scientifiche avvertono, ma non colgono e tanto meno esprimono interamente, gli aspetti più profondi della realtà. E la tragica esperienza che le forze gigantesche messe a disposizione dalla tecnica possono essere utilizzate tanto per finalità costruttive che per la distruzione, mette in evidenza la prevalente importanza dei valori spirituali affinché anche il progresso scientifico-tecnico conservi il suo carattere strumentale in ordine all’incivilimento”.

Giovanni XXIII, Enc. Mater et Magistra, 46.

“Si può affermare che la crescita economica è legata anzitutto al progresso sociale che essa è in grado di suscitare, e che l’educazione di base è il primo obiettivo di un piano di sviluppo. La fame di istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sottoalimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è prendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri”.

Paolo VI, Populorum Progressio, 35.

“La liberazione dell’uomo suppone molto di più che migliori condizioni di vita o un cambiamento radicale di strutture: suppone la creazione continua di una nuova maniera di essere umano, una rivoluzione culturale permanente”.

G. Gutierrez, Appunti per una teologia della liberazione, in “Religione: Oppio o Strumento di Liberazione?”, Ed. IDOC, Documenti nuovi, Mondadori Editore, Milano, 1972, p. 40.

“Non intendo emettere una sentenza contro il processo scientifico-tecnico in nome di una fede cristiana. Ciò che pretendo è sollecitare udienza nei laboratori nei quali si forgia il progresso scientifico tecnico, e sorprendere la sua natura, le sue peculiarità, le sue relazioni con l’uomo. Per questo la fede cristiana non è un ostacolo, ma è luce. Perché una delle verità fondamentali del cristianesimo consiglia al cristiano il riconoscimento di tutto ciò che si nasconde nella natura e che dalla natura fiorisce”.

Munoz Alonso, Progresso scientifico-tecnico e senso religioso, in “L’Ateismo contemporaneo”, Ed. Centro Cristologico, Napoli, 1965, p. 344.

(B)

“Secondo me la religione si basa, essenzialmente, sulla paura. In parte è il terrore dell’ignoto, in parte, (...), il bisogno istintivo di immaginare qualcuno che ci aiuti e ci protegga nei pericoli: supergiù una specie di fratello maggiore. In principio, dunque, fu la paura: paura dell’occulto, paura dell’insuccesso, paura della morte. La paura porta alla crudeltà, ed è per questo che crudeltà e religione stanno bene insieme. Oggi, tanti fenomeni non sono più misteriosi grazie alla scienza, che si è opposta alla religione cristiana, alle Chiese, e a tutti i principi anacronistici. La scienza può aiutare l’umanità a superare questa vile paura, nella quale ha vissuto per tante generazioni”.

B. Russel, Perché non sono cristiano, Ed. Longanesi, Milano, 1960, p. 27.

“La religione e la scienza si oppongono anche per la loro diversa importanza sociale. La scienza è un mezzo con cui si agisce concretamente sul mondo e con cui si aiuta gli uomini ad asservire la natura e a realizzare una società progredita. La religione, al contrario, oscura la coscienza degli uomini, impedisce loro di conoscere le leggi oggettive della natura e li allontana dalla realtà sociale autentica. La religione orienta la coscienza e la volontà umana verso ciò che non esiste, verso illusioni e finzioni, disperdendo così le energie fisiche e intellettuali dell’uomo”.

D.M. Ugrinovic, “O specifike religii”, in “Critica della religione nell’URSS”, Ed. Elle Di Ci, Torino, p. 84.

“L’educazione religiosa dei bambini in età prescolastica è dannosa, perché indebolisce il desiderio di conoscere, ritarda lo sviluppo intellettuale, impedisce la comprensione scientifica e corretta dei fenomeni naturali, deforma il carattere del bambino ed esercita un’influenza negativa sullo sviluppo in generale del carattere del bambino”.

Da “Predškolská výchova”, Bratislava, 1961. (L’educazione prescolastica) in “L’ateismo contemporaneo”, Ed. SEI, Torino, 1967, p. 631.

“Un cittadino che voglia che i suoi figli e nipoti diventino uomini veramente felici e buoni, non ha il diritto di tagliare, con le forbici dei pregiudizi religiosi, le ali del loro coraggio, né di aggiungere alla loro maniera di pensare, alla loro concezione della natura e della società umana, gli ingredienti inebetenti che provengono dalla credenza religiosa, né di imporre al loro limpido sguardo gli occhiali di allucinazione religiosa che deformano la realtà. Egli deve guidarli a non aver paura e a fidarsi delle loro forze, a non trovare il soddisfacimento nella fuga, ma in uno sforzo creatore, a non credere tutto quello che ci viene proposto di credere, ma ad accettare prima di tutto, tutto ciò che possono verificare con i loro sensi o la loro intelligenza”.

M. Cipro, “Proč se děti bojí”, Praga, 1962, in “L’ateismo contemporaneo”, Ed. SEI, Torino, 1967, p. 632.

Relazione fra Religione e sviluppo politico

(A)

"Il problema forse maggiore dell'epoca moderna è quello dei rapporti delle comunità politiche economicamente sviluppate e le comunità politiche economicamente in via di sviluppo economico.

... La solidarietà che lega tutti gli esseri umani e li fa membri di un'unica famiglia impone alle comunità politiche, che dispongono di mezzi di sussistenza e ad esuberanza, il dovere di non restare indifferenti di fronte alle comunità politiche i cui membri si dibattono nelle difficoltà dell'indigenza, della miseria e della fame, e non godono dei diritti elementari di persona, tanto più che, data l'interdipendenza sempre maggiore fra i popoli, non è possibile che fra essi regni una pace duratura e feconda, quando sia troppo accentuato lo squilibrio nelle loro condizioni economico-sociali".

Giovanni XXIII, Enc. Mater et Magistra, 43.

"La questione che si pone dunque è di sapere se in un dato paese e in date circostanze, di fronte ad una autorità politico-economica che opprime i cittadini e che dunque ha preso l'iniziativa della violenza, sia necessaria ed utile politicamente la guerra rivoluzionaria. . . Le buone intenzioni non rendono morale una condotta politica irresponsabile; ma la volontà di giustizia, di servizio del popolo, di difesa dei poveri, è una delle componenti interiori dell'atto responsabile: a questo livello la Chiesa aiuta l'uomo ad essere più uomo, a prendere coscienza di certe esigenze fondamentali dell'esistenza umana".

P. Bosc, La société internationale et l'Eglise, Spes, Paris, 1968, v. II, p. 199.

"Il passaggio dall'economia alla politica si rende necessario. Certamente sotto il termine "politica" sono possibili molte confusioni che vanno chiarite. (...) I cristiani, sollecitati ad entrare nell'azione politica, si sforzeranno di cercare una coerenza tra le loro scelte e il Vangelo e daranno, nel contesto di un legittimo pluralismo, una testimonianza collettiva e personale della loro fede, mediante un servizio efficace e disinteressato agli uomini".

Paolo VI, Octogesima Adveniens, n. 46.

(B)

"Quale contributo dà la religione allo sviluppo politico? Essa offre due concezioni contrastanti le quali svuotano sia la politica che la fede delle loro realtà.

La prima concezione, a carattere apocalittico, è quella del messianismo. E' un movimento di oppressi che attendono da un messia la propria liberazione concepita da essi sotto la forma di un paese insieme celeste e terreno già presente o ancora da venire. Simile movimento è infra-politico.

Nella seconda concezione, a carattere costantiniano, l'amore per Iddio e l'amore per il prossimo si trovano separati nella misura in cui il cristianesimo si confonde con l'Impero universale di Roma. Se a Cesare compete la sfera temporale, nella Chiesa non c'è che quella spirituale. Ma allora l'Evangeli perde ogni contatto con la realtà concreta dell'uomo (non si fa politica) e di conseguenza il suo universalismo non è che opportunismo e serve soltanto a sacralizzare l'ordine, o il disordine, stabilito".

P. Blanquart, Fede e azione politica, Gribaudo Ed., Torino, 1971, pp. 59-63.

Siamo convinti che la componente religiosa costituisce non un ostacolo ma un valido aiuto al processo di sviluppo dell'uomo. Perché l'uomo "sviluppato" non è soltanto colui che emigra, ma a partire da sé, verso il più, il meglio, ma anche colui che, in piedi, si volge verso Dio. Per questo noi accettiamo quanto Paolo VI dice sulla natura e sulle finalità dello sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo:

Il vero sviluppo (...) è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.

Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo.

Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni.

Più umane: l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura.

Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace.

Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine.

Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

Paolo VI, Enc. Populorum Progressio, 20, 21.

I discepoli del Cristo oggi sono su questa linea: né più indietro né più in avanti.

— *Cristo non condanna la difesa personale* contro il sopruso, ma è per il perdono: “Se ho detto male, fammelo vedere; se invece bene, perché mi percuoti?” (Giovanni, 18, 23). Cristo è per la pace che nasce dall'intimo, cioè dalla “buona volontà”: sono “beati” gli “operatori di pace” non “i partigiani della pace”, sepolcri imbiancati che a parole gridano la pace, ma nella vita quotidiana usano la spada della violenza: “Tutti quelli che prendono la spada, di spada periranno” (Matteo, 26, 52).

La pace, “la mia pace” dice il Cristo, non è opera di violenza ma di giustizia. Cristo denuncia i pensieri di guerra, ma non si oppone attivamente al sopruso: “Questa è la vostra ora” (Luca, 22, 53).

La libertà di fare il male è un bene superiore a tutti gli altri beni naturali, pace compresa; altrimenti “come si compirebbero le Scritture secondo le quali deve così avvenire?” (Matteo, 26, 54).

Da questa breve analisi di tre beatitudini convergenti del “manifesto” cristiano emerge in maniera irreversibile che il progetto di Cristo per lo sviluppo integrale dell'uomo è tutto interiore: “Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma le cose che escono dall'uomo, queste contaminano l'uomo” (Marco, 7, 15).

Per una società “nuova”

2) Oggi, per la Chiesa, è importante e urgente predicare e realizzare, “in novità di vita”, il progetto cristiano per il 2000 e oltre.

I vescovi francesi, al termine di un recente documento collegiale, si sono chiesti: “Quale tipo di società vogliono gli uomini e le donne per la fine del secolo XX e per il secolo seguente: società ad alta consumazione di beni illusori o società basata sulla giustizia e sulla pienezza dello sviluppo umano?” (1).

E' evidente che *la seconda soluzione è l'unica vera.*

Qual è, dunque, il compito dei cristiani per attuarla?

Paolo VI ha già risposto dicendo che il Vaticano II è stato “un concilio per l'uomo”. Pazientemente la Chiesa del postconcilio sta concretando il proprio impegno attraverso i seguenti parametri:

— *il dialogo* con tutte le religioni, le culture, le civiltà, i regimi, senza nessuna preclusione: “Ogni uomo è mio fratello”;

— *la cooperazione* a tutti i livelli e in tutti i settori in cui è in gioco lo sviluppo integrale dell'uomo (ONU, BIT, ecc.);

— *l'azione diplomatica* nei singoli Stati: è questo il senso preciso e inoppugnabile dei “concordati”: la Chiesa, difendendo salvando e promuovendo la libertà religiosa dei cristiani nei singoli Stati, difende salva e promuove tutte le altre libertà dei cittadini;

— *la testimonianza* operosa delle virtù teologali, tipiche del cristianesimo, soprattutto della carità che supera il valore di ogni altro intervento sia dottrinale sia diplomatico (“Cor unum”).

La Chiesa di Cristo *non è neutrale* di fronte alle ingiustizie contro l'uomo, contro ogni uomo, perché “il vangelo non è neutrale” (2).

Come attuare questa scelta?

“Usando mezzi che vadano naturalmente sempre d'accordo con il Vangelo” (Sinodo 1971).

Le difficoltà insorgono, dunque, nella *scelta dei mezzi*.

Non mancano cristiani che scrivono: “Il vangelo non esclude in modo assoluto la violenza in questo mondo della caduta” (“Chiesa e mondo”, 17-1-1973, da “Vita trentina”). Ecco una voce di pluralismo illecito e dannoso. Il cristianesimo è assolutamente per la non-violenza.

Diciamolo una volta per sempre: *il Cristianesimo è per la democrazia come metodo e come fine della vita sociale.*

Impegni pluridirezionali

3) I nostri alunni della scuola dell'obbligo dovranno quindi essere educati a vedere, giudicare e agire nella pienezza democratica, che non è falso irenismo decisamente condannato dal Vaticano II (Cfr. le tre dichiarazioni). Restano saldi, quindi, i seguenti punti:

— *l'azione ecumenica* con tutte le altre Chiese cristiane che non sono ancora nella pienezza della verità e della grazia;

— *l'azione cooperativistica* con tutte le altre religioni (specialmente con l'ebraismo e il mussulmanesimo) che hanno una forte ispirazione cristiana;

— *l'azione kerigmatica* verso tutte le altre religioni, nelle quali i valori precristiani sono più o meno allo stato di “lucignolo fumigante”: Cristo non è venuto per spegnere ma per riaccendere;

— *la missione* in mezzo a tutti gli altri gruppi che oggi si dichiarano atei, ricordando che il vero ateismo che fa paura non è quello dei popoli non liberi, ma quello dei popoli “liberi” (3).

Solo nell'attuazione di questi impegni pluridirezionali, il cristianesimo potrà e dovrà essere sempre in prima linea per lo sviluppo integrale dell'uomo, di ogni uomo.

Carlo Pedretti

(1) Assemblea episcopale francese - “Politica Chiesa e fede”, Collana “Maestri della fede”, 51, LDC. - Torino, 1973, pag. 44.

(2) Ivi, pag. 31. Cfr. anche la lettera pastorale dell'arcivescovo di Ferrara, Natale Mosconi, “La scelta di Gesù”, 1973, pag. 44, dove approva apertamente il programma d'azione svolto da “Mani Tese”.

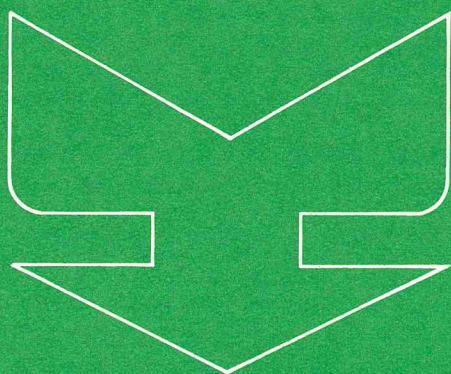
(3) Cfr. nostro saggio in “Sussidi per la catechesi”, 3/1973: “I primi dubbi degli adolescenti su Dio”.

Le difficoltà concernenti la fede non debbono essere riguardate da sé sole, ma bisogna porle nell'insieme del problema della religione e del mondo. Questioni particolari hanno già avuto, o troveranno un giorno, la loro soluzione; ma tra i fattori che si presentano alla mente dinanzi alla umanità considerata nella sua storia antica e moderna, davanti ai dati della sociologia specialmente contemporanea, una legge appare al nostro sguardo con stringente evidenza: una vita conforme alla dignità dell'uomo è possibile soltanto se gli individui, come la comunità e le pubbliche autorità, sono stabiliti sul fondamento della religione, se riconoscono il Dio personale, il suo ordine, i suoi comandamenti. “Masse” senza Dio non si lasciano alla lunga contenere che per mezzo del terrore. Questa legge è valsa sempre; ma nessuna generazione ha dovuto così tragicamente sperimentarne su se stessa il valore, come la presente.

Pio XII, dal “Discorso agli Studenti Universitari di Roma”, 15 Giugno 1952.

Collana

EDUCAZIONE ALL'INCONTRO TRA I POPOLI



AA.VV.

Sviluppo è liberazione

a cura di Giuseppe Bellucci
Coedizione L.M.S. (Roma) e Mani Tese (Milano)
pp. 64 **L. 500**

Il concetto di "liberazione" ha radici che si affondano nel tempo per millenni fino alla storia del popolo d'Israele e risalgono fino a noi attraverso Cristo. Una liberazione, che non si attua attraverso la violenza, ma nello spirito del servizio di Dio secondo il dettato: "Agite sempre come uomini liberi e non come coloro che fanno della libertà un pretesto per la loro malizia...".

Ecco ciò che viene presentato in questo *dosier*, come risposta alle istanze del Terzo Mondo nella lotta al sottosviluppo che affligge Paesi d'Africa, d'Asia e dell'America Latina, ma anche come opposizione a diffuse interpretazioni che la liberazione stessa suggerisce a chi svisa la risoluzione dei più cocenti problemi dell'uomo dimenticando, per presunzione o per malafede, che la via da seguire è

Tra 28 anni il 2000

Discorsi di Camara, Follereau,
Fr. Roger...
pp. 208

L. 2000

Sviluppo e informazione

Relazioni di Petrilli, Pedini,
Rovigatti...
pp. 142

L. 1500

Alfabetizzazione funzionale

Educazione degli adulti - di
G. Bellucci
pp. 94

L. 1000

unicamente quella percorsa da Cristo: la donazione generosa di sé che non combatte l'ingiustizia con altre ingiustizie, la prepotenza con altre prepotenze.

In questi ultimi anni — afferma Giuseppe Bellucci — il movimento per vincere il sottosviluppo è stato sottoposto ad una severa critica. Delusi per gli scarsi risultati si vorrebbe perfino evitare il termine "sviluppo". Un concetto nuovo è maturato, quello di "liberazione", che in poco tempo ha trovato diritto di cittadinanza dovunque. E' necessario quindi — continua Bellucci — precisare bene in tutti i suoi aspetti il contenuto della liberazione di cui si parla, per non svuotarlo del suo significato come già è avvenuto per il termine "sviluppo" negli anni sessanta.

Questa "precisazione" è quanto offre ai lettori la pubblicazione, che si articola in quattro punti: Venti anni per lo sviluppo: bilancio e previsioni; Teologia della Liberazione; La Liberazione come risposta al Terzo Mondo; Proposte per la discussione.

Completa il volumetto una interessante documentazione bibliografica.

Per ordinazioni rivolgersi a:

MANI TESE
Via Cavenaghi, 4 - 20149 MILANO

Dalla educazione «civica» alla educazione alla «comunità mondiale» per uno sviluppo armonico dell'alunno

Contro la disumanizzazione

La Scuola Elementare, se intende educare la fanciullezza per renderla pronta "a vivere" i contenuti dell'aspirazione all'unità, aspirazione che è propria del momento e che si identifica nel principio evangelico "TUTTI SIAMO UNO", deve prendere conoscenza delle responsabilità che le incombono, deve anche rinunciare ad una educazione-istruzione fondata spesso sulla indolenza e sulla sfiducia, sulla frammentarietà dell'apprendimento e sulla emulazione egocentrica, fondata a volte su un tipo di apprendimento che punta più sull'uso delle tecniche espressive e sul rettorico "dover essere e doversi comportare", che nella consapevole e sperimentata conquista di valori umani contingenti appresi mediante il "vero" vissuto nella Scuola.

Tale Scuola dovrà favorire il più concretamente possibile lo sbocciare nel fanciullo della nuova comunità umana e della sua integrazione nella comunità mondiale, ma dovrà pure, nello stesso tempo, difenderlo sia dall'individualismo sia dal gregarismo collettivista, cioè da quelle due deviazioni che, per vie opposte, portano allo stesso risultato: alla disumanizzazione dell'uomo.

Pertanto occorre che essa abbandoni la sua staticità, la sua chiusura, e da "retrospettiva" e conservatrice divenga "prospettiva": occorre cioè che si apra ad una didattica più contingente e che coordini saggiamente l'azione comune Maestro-Scolari in funzione delle aspirazioni che germinano prepotenti nella società odierna. Insomma deve assumere il tipo di Scuola aperta e dinamica che rende il fanciullo capace di adattarsi a tutte le forme che la comunità mondiale, in gestazione, potrà assumere.

Tutto ciò comporta necessariamente la revisione di quella attuale; cioè:

- la ristrutturazione dei suoi organismi e dei suoi Ordinamenti (Il Testo Unico della Scuola Elementare ed il Regolamento Scolastico attuali stanno per compiere il mezzo secolo di vita, operando in una e per una Società in sempre più rapida evoluzione).
- La rinnovata e più responsabile preparazione del Maestro.
- Il rinnovamento dei metodi didattici anche in direzione delle forme che assume via via *la comunità mondiale*.

Per quanto si riferisce al punto c) e all'argomento "Educazione civica ed educazione alla comunità mondiale" si sente la necessità di proporre che entrambe vengano comprese "unitariamente" fra le materie di studio attuali, collocate nei documenti scolastici ufficiali e classificate (questo non perché si creda che ne venga valorizzato il contenuto, ma per giustificarne la necessità, l'importanza e il grado raggiunto di preparazione sia per il fanciullo, sia per la famiglia, sia per la società; infine per renderle obbligatorie ai fini dell'insegnamento). Ciò contribuirà a farle uscire dallo stato di equivoco e di sporadicità in cui attualmente si trovano e da quello, sia pur lodevole, di iniziativa sperimentale lasciata ai singoli maestri.

Anche la loro interdipendenza è inequivocabile, in quanto la educazione alla comunità mondiale costituisce la naturale proiezione del grado di coscienza (entità base) e di educazione civica che ciascuno possiede.

"Distorsioni" da sgomberare

In quale modo e con quali mezzi didattici sarà possibile far conquistare progressivamente, ma consapevolmente, al fanciullo "il senso comunitario" sia civico e sia della comunità mondiale, affinché egli lo "VIVA" senza sforzo e senza sovrastrutture false od ipocrite, oppure con atteggiamenti essenzialmente ambiziosi?

Prima di ogni altra cosa occorrerà proporsi di "sgomberare" via via la mente e gli atteggiamenti dello scolaro da quelle *brutte pieghe e distorsioni* (Non mi riguarda. Che me ne importa di loro? Questo è mio e lo presto a nessuno. Si arrangi: faccia da solo! . Se ti aiuto, mi devi dare il tuo temperino. Ed altre manifestazioni anche peggiori.) che sovente famiglia, ambiente sociale, atteggiamenti egocentrici causati da istinti negativi innati hanno reso sordo, inoperante ed improduttivo il fanciullo ai fini:

- del sentire gli altri e lasciar esprimere gli altri;
- del comprendere gli altri e del farsi comprendere dagli altri;
- del rispettare l'agire ed il "bene" di tutti (senso della civiltà);
- del saper vivere con gli altri;
- del voler arricchire intellettualmente e spiritualmente gli altri ed arricchirsi per mezzo della vita di relazione con gli altri;
- del saper dare "umilmente" agli altri;
- del saper chiedere e ricevere dagli altri;
- del saper scegliere per sé e per gli altri (principio di opzione);
- del saper graduare i valori e i disvalori, di ciò che equivale alla conquista del SENSO CRITICO);
- del saper distribuire le attività in ordine alle capacità proprie e dei singoli che formano il gruppo;
- del saper coordinare il proprio ed il lavoro degli altri;
- del saper raccogliere ad "unità" le azioni comuni (capacità di sintesi).

Conquista della "disponibilità"

Contemporaneamente alle azioni intraprese (a volte anche piccole-buone battaglie) per distruggere le esperienze e le manifestazioni negative, occorrerà incominciare a costruire, anche utilizzando quanto di "buono" ci sia già negli scolari; cioè occorre avviare il fanciullo verso la conquista della DISPONIBILITÀ'.

E' una conquista graduale e lenta, che non chiede immediati risultati, perché in ogni momento, anche in quelli delle prestazioni più insignificanti, in cui la disponibilità si "invera", il maestro dovrà verificare se esiste o meno *la consapevolezza della prestazione e la libera accettazione da parte del fanciullo*; graduale e lenta perché a volte il maestro si ritroverà a dover riprendere dal principio, cosa che egli farà con umiltà e con fiducia.

E' consigliabile tuttavia di predisporre un piano organico e concreto delle iniziative, dei momenti di sviluppo e delle azioni che educano gli scolari alla disponibilità, intesa:

- come sentimento,
- come sacrificio,
- come dominio di sé per il bene comune,
- come dovere umano *disinteressato*,
- come necessità di porgere un aiuto, *nel giusto momento e con umiltà*, a chi ha bisogno di migliorare intellettualmente, fisicamente, spiritualmente, economicamente.

Se l'avviamento degli scolari alla conquista della disponibilità costituisce la BASE senza la quale è difficile costruire progressivamente e bene tanto l'educazione civica quanto quella alla comunità mondiale, entrambe però avranno bisogno per inverarsi del sussidio di altre attività scolastiche e di altre conoscenze concrete. Quella fondamentale è ritenuta la impostazione unitaria, e quindi lo sviluppo progressivo e ciclico, del CONCETTO DI TEMPO E DI SPAZIO:

- 1) *Del concetto di tempo* e dell'Uomo che vive nel tempo (storia non delle guerre, o riservata ai grandi, ai potenti, ai dominatori; ma storia che penetra e mette in luce il cammino dell'umanità, compreso quello doloroso, sofferto ed anonimo degli umili; storia documentata dell'Uomo che con il suo ingegno, il suo lavoro, le sue sofferenze e le sue vittorie, il suo amore e mediante la vita comunitaria crea, progredisce, incivilisce, si unifica abbattendo progressivamente i confini: dalla tribù alla umanità).
- 2) *del concetto di spazio* (dal piccolo primo palmo di spazio casalingo al Mondo) e dell'Uomo che lo esplora, progressivamente lo scopre, lo modifica e lo domina. Cioè la geografia umana sviluppata per "problemi" e che, didatticamente proiettata nelle 5 classi, investe naturalmente quella orizzontale e quella verticale, le scienze e la storia dell'Uomo: così intesa essa ha ben poco in comune con quella dei libri di testo.

Didattica dell'"attivismo"

Inoltre, la impostazione e lo sviluppo di questi due concetti, ai quali dovrà unirsi la "vita" degli altri esseri viventi, troveranno una più facile e solida realizzazione se il Maestro farà propria la didattica dell'attivismo, disposta:

- come esplorazione,
- come osservazione,
- come progressione (I bisogni fondamentali dell'Uomo ed il loro soddisfacimento esplorati ed osservati nel tempo e nell'ambiente attuale, nelle varie epoche e presso i vari popoli),
- come considerazione (riflessione umana, civica ed umanitaria sul "vero"),
- come sintesi e come collegamento nel tempo e nello spazio dei valori acquisiti (si consiglia di applicare il metodo intuitivo del confronto, delle differenze, delle uguaglianze e delle modificazioni; cioè di quanto genera un pur "piccolo problema" sia storico e sia geografico che, tuttavia, per la presenza operante dell'Uomo e del gruppo sociale, è sempre umano, civico ed umanitario).

Dovrà essere pure valorizzata la "*pedagogia delle piccole cose*", cioè di quelle cose che normalmente nella Scuola si trascurano perché "insignificanti", ma che invece fanno la storia, la geografia e le scienze, e che vanno raccolte, osservate, considerate, rielaborate ed, infine, fatte assumere a "Legge civica e di umanità", base sicura e concreta per viverla, poi, nella futura "grande" umanità. Lo dimostra questo esempio ricavato dal Foerster:

"Proviamo a fare con l'atlante alla mano un viaggio di

scoperta e di osservazione attraverso gli oggetti o gli alimenti che si trovano in classe o nella scuola e vedremo che siamo condotti nei vari Paesi e scopriremo che c'è sempre un popolo che dà qualche contributo alla vostra vita: si comprenderà allora che i pali di confine non sono che limiti artificiali e che il lavoro, la sofferenza e la creatività li hanno già ampiamente superati.

"Prendiamo in mano, per es., un fiammifero, anche un solo minuscolo fiammifero, ed esaminiamo quanti uomini e Paesi si danno la mano per produrlo: il suo gambo viene da un bosco di pini, in Paesi tropicali dall'albero di caucciù viene raccolta la gomma per spalmargliene la capocchia, nella solfatara della Sicilia si è ottenuto lo zolfo che, unito al fosforo, rende la capocchia infiammabile... Se ora parliamo della miseria degli operai siciliani che perdono la loro salute nelle solfatare, ci riesce di usarlo tranquillamente e di dire: 'Non mi riguarda?'. No, quell'operaio è in mezzo a noi, perché godiamo un momento di quella vita che egli ha sacrificato..."

La brevità dello spazio non consente di illustrare altre iniziative didattiche, sia pure a carattere complementare, ma per questo non meno efficaci, come ad esempio:

- Il gioco di gruppo, il gioco che richiama gli usi ed i costumi dei vari popoli, i giochi usati dai ragazzi dei vari Paesi, ecc.
- Il gioco drammatico (argomenti creati dagli scolari, con allestimento e regia autonoma), la drammatizzazione.
- Ma, soprattutto, la classe organizzata consapevolmente al lavoro di "gruppo", al sentimento di responsabilità personale e di gruppo, alla pratica della cooperazione scolastica ed umana che si manifesta e "vive" come una reale democrazia in azione, la classe organizzata come "comunità" nazionale ed internazionale nella quale per determinati studi, ricerche, conoscenze ed iniziative collaborano anche le famiglie, i comitati e le istituzioni locali, mentre, operando in funzione della comprensione internazionale, si potrà richiedere la cooperazione di determinati Enti culturali internazionali come scambio di conoscenza di valori e di ideali di ciascun popolo.

Concludendo: La metodologia e la didattica suggerite per l'educazione civica e l'educazione alla comunità mondiale sono evidentemente impegnative e non sempre facili: richiedono attenzione ed intuizione psicologica, duttilità e fermezza nel rapporto con gli scolari, soprattutto costanza, perché si attuano in cicli di tempo piuttosto ampi, (meglio se si realizzano nell'intero arco scolastico); richiedono disponibilità e fiducia, in quanto essi non portano sempre ai risultati sperati; ma in particolare richiedono di aver "fede" nell'opera per cui si lavora.

Sì, fede. Perché il maestro deve credere tanto nella bontà naturale e spirituale del fanciullo e dell'umanità, quanto nella bontà dell'opera che intraprende. Credere significa vivere: vivere l'educazione civica (di cui come azione scolastica ci troviamo, purtroppo, in crisi di attuazione), vivere quella alla comunità mondiale (che è appena agli inizi), perché entrambe *non si insegnano, ma si vivono*; tanto meno si improvvisano o si presentano come necessità di operare senza calarle immediatamente nella "vita" del gruppo, della classe: Maestro compreso.

Egli perciò sarà animatore ed attore insieme; con la sua maturità entusiasmante agirà umilmente nella comunità scolastica, inserendosi nel giusto momento e sempre dopo che sarà stata discussa l'azione civica o comunitaria da intraprendere. Ed opererà con piena coerenza fra il "dire" ed il "fare", altrimenti la sua opera perderà in credibilità.

Ed ora avanzo ai maestri una proposta concreta: "C'è chi intende aderire e collaborare ad un gruppo spontaneo di sperimentazione per l'educazione civica e alla comunità mondiale nei DUE CICLI della Scuola Elementare?".

Chi scrive è disponibile come allievo e come animatore; la Rivista è pure disponibile per la pubblicazione periodica della via seguita e dei risultati raggiunti.

Giovanni Siboni

SVILUPPO È INFORMAZIONE

Lo sviluppo integrale dell'uomo richiede una corretta informazione

MANI TESE mensile

E' l'organo ufficiale di informazione di Mani Tese.

Migliaia di persone lo ricevono assicurandosi ogni mese una chiara informazione sui problemi del "Terzo Mondo" attraverso rubriche di attualità, servizi su vari temi, notizie circa le microrealizzazioni finanziate e da finanziare.

Per sostenerlo si richiede una quota di sottoscrizione annua minima di L. 1.000.

MANI TESE PRESS

E' stata creata l'agenzia di stampa "Mani Tese Press" con l'intento di offrire alla stampa italiana una serie di notizie originali, inedite sul "Terzo Mondo", sullo sviluppo in genere senza filtrare le notizie, senza una visione particolaristica: un effettivo servizio di informazione che corrisponde armoniosamente all'interpretazione d'origine.

DEVELOPMENT FORUM

Mani Tese cura l'edizione italiana del mensile "Development Forum". Il "New Scientist", uno dei più critici giornali inglesi, giudica il "Development Forum" come un veicolo editoriale che segna la vittoria degli elementi più critici all'interno della macchina burocratica delle Nazioni Unite.

Gli articoli redatti da persone esperte e qualificate dei vari settori trattano dei più discussi problemi dello sviluppo mondiale, come il disarmo, l'ecologia, il commercio internazionale, ecc.

Con questa iniziativa Mani Tese si propone di portare un nuovo contributo a una più critica informazione sui problemi del Terzo Mondo.

Sottoscrizione annua L. 2.000.

LIBRI E SUSSIDI

Mani Tese ha compiuto un notevole sforzo in campo editoriale pubblicando libri, sussidi, e materiale vario per dare la possibilità ad un numero sempre maggiore di persone di acquisire nozioni più precise attraverso strumenti semplici ed alla portata di tutti in spirito di vero servizio.

RICHIEDETE IL NOSTRO CATALOGO

QUESTO È L'UOMO CHE NASCE ALLA VITA

Mostra di 41 pannelli.

Un appello e un pungolo per tutti quelli che amano l'avvenire dell'uomo, che vogliono partecipare alla "gioiosa umanizzazione dell'universo".

L. 5.000

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

Nuovi dossiers N. 4, ed. Mani Tese - L.M.S., 1973

Testi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei diritti politici ed economici con introduzione e studi su: origine; perché l'Italia non ha ratificato certi diritti; situazione di non adempimento di diritti nel mondo.

L. 500

Per abbonamenti e ordinazioni rivolgersi a:

MANI TESE - Via Cavenaghi, 4 - 20149 MILANO

LA RELIGIONE COME SVILUPPO INTEGRALE DELL'UOMO

Come presentare la componente religiosa ai ragazzi della scuola dell'obbligo

Gli occhi guardano e si guardano. Così faccio io, e così fanno tutti gli uomini. Non si può non guardare. Non si può non guardarsi. Non ho ancora detto che nel gesto di guardare io sappia vedere bene o vedere male. Ho detto soltanto che non posso chiudere gli occhi su me stesso e sulla realtà umana e non umana che mi circonda.

La grazia di vedere

Parto dalla grazia di vedere. Alleno il mio sguardo a saper vedere. Perché non tutto ciò che è visibile esaurisce la mia sete di vedere.

“Beati coloro che pur non vedendo quello che vedete voi hanno creduto”.

In questo movimento pendolare, ossia fra me e il reale umano, stabilisco confronti e faccio nascere conoscenze, rapporti umani, componenti del vivere.

Il mio campo visivo comprende ciò che è fatto di materia e ciò che appartiene allo spirito. L'occhio del corpo si ferma a registrare la veste delle cose materiali: la loro forma, il loro aspetto, il loro essere vivente. L'occhio dell'anima penetra più addentro e ne coglie la natura, l'armonia, la bellezza, la funzionalità, gli scopi.

L'occhio del corpo constata, l'occhio dell'anima conosce.

Nel mio essere materia e spirito si compenetrano fino a formare un'unità vivente inscindibile che sarà infranta solo dalla morte corporale.

Forse il discorso sta assumendo un tono troppo concettuale.

Ma l'esperienza mi viene in aiuto. Guardo mia madre, mio padre, i miei amici e le mie amiche. Amo mia madre, i miei amici, mio padre, le mie amiche.

I rapporti sono diversi, anche se si verificano nello stesso atto di guardare. Queste due componenti danno una visione più completa del rapporto fra il mio essere e l'essere degli altri.

“Ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il campo visibile ed invisibile strettamente collegati fra loro diventano la sede dello sviluppo armonico dell'uomo.

“Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima?”

Lo sviluppo nel visibile concreto, *materialistico*, come più propriamente si dice, risponde ad una componente dell'uomo che, fra l'altro, non è la migliore.

D'altra parte la tendenza allo sviluppo *spiritualistico* dell'uomo fino al disprezzo di ciò che è visibile-materiale provoca una crescita umana abnorme.

Lo sviluppo integrale dell'uomo non può avvenire senza la ricerca di un equilibrio fra la materia e lo spirito, dando a quest'ultimo il posto di primarietà in quanto tutto ciò che passa è materia, tutto ciò che resta è spirito.

La materia è al servizio dello spirito e non lo spirito al servizio della materia.

Ansie di perfezione

La sede propria della religione è lo spirito. Uno spirito vivente, non astratto, che informa necessariamente una materia ben concreta ed individuata. Così, per riflesso, la religione investe anche la sfera materiale dell'uomo, improntando di sé anche il conoscere, l'amare, il volere, il progresso individuale e sociale, la scienza e la tecnica, la civiltà e la cultura, i valori della dignità umana nonché la soluzione dei problemi propri dell'esistere.

La religione è vita e per la vita, non certo per un gioco col mistero senza forma lievitante e senza luce interiore.

Il progresso dell'uomo verso lo spirito è strada verso lo sviluppo completo di se stesso. Infatti la religione stabilisce un legame con Dio, puro spirito, che favorisce l'elevamento spirituale e la sublimazione di ciò che è materiale, senza mortificare nessuna delle componenti dell'essere umano.

Ogni essere umano tende allo spirituale sempre più perfetto.

Io tendo alla perfezione. Il mio travaglio d'esistente mi fa constatare che in ogni mia età della vita, in ogni mia scelta, in ogni attuazione di valore aspiro alla perfezione.

La vita d'ogni uomo è strada verso l'ottimo.

“Siate perfetti...”

Questa realtà ascensionale può essere verificabile anche da un ragazzo. Basta fargli osservare che davanti ai beni propri della sua età l'occhio si ferma su ciò che giudica momento per momento migliore.

Quando sono ammalato cerco con ogni mezzo la salute, quando sono nella miseria cerco la strada della sopravvivenza, quando sono ricco cerco la strada per arricchire di più. Gli esempi potrebbero prolungarsi. Non è necessario farlo perché il mio modo di avanzare nella vita e il mio modo di guardare al futuro sono ansie di perfezione.

In questo senso si può dire che l'uomo è naturalmente religioso. Qualcuno potrebbe obiettare che questa affermazione non è vera o non si dimostra vera per ogni uomo. Infatti uno sguardo sugli uomini che abitano con me mi fa vedere che alcuni sono religiosi, moltissimi no.

L'essere religioso non è solo un comportamento esteriore. E' soprattutto un modo di essere interiore. Dirò che i credenti e gli atei su questo punto sono ugualmente degni di attenzione.

L'ateo risolve nel rifiuto teorico e pratico il rapporto con Dio. Anche il suo modo di non credere è una maniera di credere. Dirò con Papini che l'ateo è uno che crede di non credere.

Il credente e l'ateo professano una relazione con Dio e cercano entrambi per strade diverse la perfezione di se stessi. "Veggio il meglio ed al peggior m'appiglio" (Petrarca).

Il panorama delle scelte si spalanca davanti alla mia osservazione e penetra nella mia esperienza quotidiana.

Io vedo che la religione è un dono. Uno dei doni più importanti regalati da Dio alla mia esistenza. Il credere o il non credere influiscono sul mio modo di essere uomo e sulla mia tecnica di ricerca esistenziale verso la perfezione.

Il malessere dell'egoismo

La religione si pone davanti alla libertà dell'uomo.

Ma è certo e dimostrabile che ogni forma di religione che io vedo professata nel mondo stabilisce anche una dinamica umana diversa. L'umanità di un credente tocca dimensioni di amore e di fraternità, di solidarietà e di spiritualità in grado di trasformare la storia degli uomini senza ricorrere alla violenza e all'odio, alla guerra e all'ingiustizia.

Chi non coltiva un rapporto positivo con Dio deve regolarsi col dio del proprio egoismo. Deve chiudere gli occhi alla bontà che denuda per difendere la propria esistenza dagli sguardi degli altri come se vivesse in un mondo di ladri. Ci sono poi le armi dell'indifferenza, del guadagno per il guadagno, dello star bene per lo star bene che imprigionano il vivere nella stabilità del proprio tornaconto.

Che non crede a Dio manifesta una incomunicabilità totale col mistero, con la provvidenza, con l'evoluzione storica dei propri tempi, quasi sempre guardata con animo disperato.

Lo spirito del non credente si chiude nell'ambito del materiale, mentre lo spirito del credente si apre all'ambito soprannaturale.

La completezza del non credente si riveste dei risultati scientifici, sempre riducibili e riconducibili al fattore uomo-protagonista di tutto l'uomo.

La completezza del credente si riveste della grazia di Dio cui affida l'istanza dell'anima verso il mondo dello spirito. Un uomo, per essere veramente completo oltre le espressioni umane dei comportamenti *standard* imbevuti di terrenismo, di benessere materiale, intessuti all'ombra del denaro, deve possedere un termine di confronto con Dio.

Il campo del visibile e dell'invisibile devono incontrare un rapporto più costante, più penetrante perché il malessere dell'egoismo umano sta affogando nell'orizzonte del presente senza speranza di cielo.

Un discorso educativo integrale

La preoccupazione religiosa deve diventare una quotidiana dimensione di sviluppo da parte dei giovani. Sono uomini in potenza, — afferma qualcuno — ma sempre realtà umana cui deve essere aperto il discorso educativo integrale senza cedere al nozionismo da una parte o al naturalismo religioso dall'altra.

Bisogna predicare Cristo ai nostri giovani come ideale d'uomo completo. La religione cristiana è per l'uomo e dona all'uomo la capacità di risolvere nell'equilibrio della grazia il rapporto fra materia e spirito, fra presente ed eterno, fra valori apparenti e valori reali, fra il visibile e l'invisibile.

Cristo è l'uomo perfetto.

Molti, forse per abitudine o forse per una mancata conoscenza del Cristo e del cristianesimo, pensano al tramonto dell'era evangelica e dell'uomo evangelico.

Da ogni parte, invece, si ridesta un interesse per Cristo e il Cristo-Chiesa nel mondo giustamente considerato "segno dei tempi" per un umanesimo nuovo in risposta alle mutate situazioni dell'uomo di oggi.

La sete di Cristo, uomo e Dio, si diffonde in ogni angolo della terra, fra culture disparate, ma soprattutto fra i giovani e le giovani generazioni che hanno scoperto nelle tematiche evangeliche la vivificazione ideale da infondere nei processi di disumanizzazione e di alienazione contro l'uomo, inferti da una visione tecnica dell'essere umano, valutato sotto il profilo produttivo e consumistico.

La ribellione dello spirito nel mondo contemporaneo contro la materializzazione dell'uomo approda a Cristo.

Nella coscienza la Persona di Cristo si ridesta all'improvviso come il primo bagliore ridesta il gallo nel buio della notte per annunciare a Pietro il proprio tradimento.

C'è per ogni uomo un gallo, un tradimento, una diserzione al proprio essere umano, che portano a Cristo. Egli si è fatto uomo per insegnare all'uomo a divenire uomo nella figliolanza divina.

"Non sono venuto per distruggere ma per completare".

Angelo Conca

Sandro Danieli

IL FLAUTO SCONOSCIUTO

canti e poesie dei popoli

Al di là dei tempi e dei luoghi, del colore della pelle e del tipo di cultura che lo ha nutrito, il cuore umano è sempre lo stesso. Gli uomini sono fratelli. Queste poesie vogliono aiutare la crescita di quel sentimento di fraternità universale che è nella speranza di tutti.

L. 2.000

a cura del CEM, via S. Martino 6 bis - 43100 Parma

FEDE E IMPEGNO PER LO SVILUPPO

secondo Dom Helder Camara

Di fronte alla situazione di ingiustizia del mondo contemporaneo — una situazione che, nella necessità d'una risoluzione tempestiva e coraggiosa, investe il significato stesso della nostra fede cristiana e ne sfida la capacità d'essere un fattore attivo di rinnovamento —, il messaggio di Dom Helder Camara si impone con la forza di una testimonianza profetica e ci sollecita alla assunzione totale delle nostre responsabilità, a far nostro l'impegno della "liberazione" dell'uomo.

L'uomo, responsabile del mondo

Non deve meravigliare il fatto che Dom Camara ponga a base della sua attività pastorale "un amore speciale per i poveri". Poiché "i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza", anche Dom Camara vuol farsi "l'avvocato dei popoli poveri", assumendosi la gravosa responsabilità di contribuire con il proprio apporto personale "alla grande causa dei popoli in via di sviluppo".

E' evidente che per Dom Camara il grave problema dei poveri è strettamente connesso con il problema dello sviluppo, e, di conseguenza, con quello della guerra e della pace.

"La povertà può e a volte deve essere un dono generosamente accettato o anche spontaneamente offerto al Padre. La miseria invece è avvilente e repellente; cancella l'immagine di Dio che è in ogni uomo; viola il diritto e il dovere dell'essere umano verso il suo perfezionamento integrale" (1). Impedendo che la povertà degeneri in miseria e favorendo lo sviluppo globale di tutti i popoli, si potrà essere in grado di conservare e irrobustire la pace tra i popoli.

Quando parla di sviluppo, Dom Camara non può non richiamarsi all'uomo: è l'uomo il fattore fondamentale dello sviluppo — l'uomo come individuo e come società; l'uomo con la sua mentalità, le sue tradizioni, le sue strutture familiari e sociali, le sue credenze, ecc. —. Perché "nel lavoro per lo sviluppo il grande problema è l'uomo, non la natura nemica o la mancanza di risorse materiali o la tecnica o le finanze". Lo sviluppo è infatti un fatto umano, dell'uomo che diventa a poco a poco artefice del proprio destino: è "l'uomo l'autore, il centro, il fine di tutta la vita economico-sociale".

Dom Camara constata che l'aspirazione degli uomini d'oggi è proprio quella di "essere affrancati dalla miseria, di trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, un'occupazione stabile, una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini, godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare, conoscere e avere di più, per essere di più". Così egli precisa che la vera natura dello sviluppo consiste nel "passaggio di tutta la popolazione nazionale, e di ciascuna delle frazioni che la compongono, da una fase meno-umana a una fase più-umana". Solo attraverso questo passaggio si eviterà che "sviluppo, progresso, emancipazione (siano) grandi e belle nozioni fino ad oggi mutilate e sacrificate nelle loro implicazioni". Sarà anzi questo passaggio che potrà darci, "a proposito della nozione di sviluppo, tutto il suo largo significato umano e arricchirla della nuova dimensione che il soprannaturale apporta ai limiti umani" (2). Avremo così uno sviluppo che sarà caratterizzato da una dimensione umana e cristiana.

Questo "passaggio" ha bisogno d'essere preceduto, preparato, sostenuto — secondo il pensiero di Dom Camara — da una concreta evangelizzazione e da una globale umanizzazione degli individui e dei popoli.

Libero e cosciente

Quando Dom Camara parla di evangelizzazione, quale elemento di presenza attiva nel processo di rivoluzione strutturale, egli intende chiamare in causa tutta la Chiesa, nella sua responsabile testimonianza e difesa, davanti ai paesi sviluppati e sottosviluppati, del "dovere di solidarietà", del "dovere di giustizia sociale" e del "dovere di carità universale", su cui si basa e si giustifica sia lo sviluppo integrale dell'uomo sia lo sviluppo solidale dell'umanità.

Bisogna allora che la Chiesa tutta — gerarchia e laicato — rinunci a certe posizioni "di compromesso" e di "possibilismo", prenda posizione chiara contro i fautori ed i sostenitori dell'attuale ingiustizia sociale, dissoci le sue responsabilità da coloro i quali, facendosi scudo del suo nome, intendono favorire la stratificazione delle ingiustizie e lasciare in una situazione disumana e spesso infraumana milioni di loro fratelli. Perché "sarebbe scandaloso e imperdonabile che le masse fossero abbandonate dalla Chiesa nell'ora più difficile; ciò darebbe l'impressione di mancanza di interesse nell'aiutarle a raggiungere un livello di dignità umana e cristiana, ad elevarsi alla categoria di popolo" (3).

Per questo la "evangelizzazione" senza la "umanizzazione" dei popoli gioverebbe poco alla soluzione del problema dello sviluppo mondiale. Evangelizzazione ed umanizzazione si esigono, si integrano, si completano a vicenda: sono due componenti essenziali dello sviluppo.

Questa umanizzazione comporta che all'uomo si dia la possibilità di procedere "sulla strada di un più pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta ed affermazione dei propri diritti". Perché "l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze".

Umanizzazione, la quale deve interessare sia l'uomo del sottosviluppo, sia l'uomo dello sviluppo. Infatti, mentre questi è reso "disumano" da eccessivi *comforts* propri del mondo sviluppato, quello è invece reso "infra-umano" a causa dell'indigenza.

Solamente quando ci si preoccuperà della "vita eterna" senza dimenticare la "vita terrena"; dell'"ordine sociale" rimanendo consapevoli che spesso, nel mondo sottosviluppato, l'ordine è sinonimo di "ingiustizia" e di "disordine"; della sapiente "prudenza", ma senza evitare necessari mutamenti profondi anche se bruschi; in breve, quando si inseriranno, a pieno diritto, l'evangelizzazione e l'umanizzazione nel piano di riforma strutturale per lo sviluppo dei popoli, passando così "da un ampio movimento filantropico e assistenzialista a un autentico movimento di promozione umana", allora si potrà assistere alla nascita dell'uomo "nuovo": non oggetto, ma soggetto della Storia.

"L'uomo nuovo, osserva Dom Camara, non può essere un gigante produttore-consumatore, organo di una società-macchina, anche se riesca a dominare tutta la natura. La meta da raggiungere è quella di un essere "libero e cosciente" in una progressiva emancipazione da mille schiavitù, perché possa crescere la sua fondamentale libertà: essere libero fino a liberarsi da se stesso per donarsi agli altri". (4)

Domenico Calarco

(1) H. Camara, Terzo Mondo Defraudato, E.M.I., Parma, 1969.

(2) H. Camara, Rivoluzione nella Pace, Ed. Jaca Book, Milano, 1968.

(3) H. Camara, Terzo Mondo Defraudato, op. cit.

(4) H. Camara, Rivoluzione nella Pace, op. cit.

BIBLIOGRAFIA SU «RELIGIONE E SVILUPPO»

La presente bibliografia non ha affatto la pretesa di essere esauriente. Essa vuole essere soltanto uno stimolo e una indicazione per un lavoro di ricerca personale. I libri elencati in (A) sono di carattere generale; quelli elencati in (B) sono di carattere specifico. Il lettore può sempre rivolgersi alla direzione-redazione della Rivista per avere indicazioni più complete sulla bibliografia "Religione e Sviluppo".

(A)

L. Joseph Lebret, **PROGRESSO E SOLIDARIETA' FRA I POPOLI**, Ed. Borla, Torino - pagg. 206, L. 1.500.

"Economia umana", "crescita umana", "sviluppo integrale e armonizzato", "civiltà solidale", sono le espressioni che scaturiscono da decenni di ricerca e di azione, e di ininterrotta meditazione sul destino collettivo dell'umanità.

Roger Garaudy, **L'ALTERNATIVA: CAMBIARE IL MONDO E LA VITA**, Ed. Cittadella, Assisi - pagg. 211, L. 2.000.

E' un libro che si rivolge alla gioventù: non alla gioventù dell'età, ma a quella del pensiero e dello spirito che crede nella possibilità umana di cominciare e di creare e che non si adagia sull'accettazione o la maledizione. Prendere coscienza del possibile vuol dire smetterla di credere in qualche ricetta magica, ma convincersi che la salvezza alle catastrofiche chine del nostro tempo non può venire "dal di fuori" senza la nostra partecipazione personale.

AA.VV., **RELIGIONE, OPPIO O STRUMENTO DI LIBERAZIONE?**, Ed. Mondadori, Milano, 1972 - pagg. 232, L. 1.500.

Una riflessione fatta alla luce della fede sulla prassi dei cristiani impegnati nelle lotte di liberazione.

Gustavo Gutierrez, **TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE**, Ed. Queriniana, Brescia 1972 - pagg. 308, L. 3.500.

I cristiani, di fronte all'ampiezza dei problemi connessi con il processo di liberazione, s'interrogano sul significato stesso del cristianesimo e sulla missione della Chiesa, sul loro senso di fronte ad una responsabilità umana tanto urgente.

Domenico Porzio (a cura di), **INCONTRI E SCONTRI COL CRISTO**, Ed. Ferro-Massimo, Milano - 2 voll. indivisibili, pagg. 832, L. 3.000.

Le voci più alte delle letterature moderne, dall'Ottocento agli anni settanta, sul messaggio e sulla presenza di Cristo nella cultura e nello spirito del mondo in cui viviamo.

AA.VV., **UMANESIMO ED EVANGELIZZAZIONE**, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1969 - pagg. 195, L. 1.800.

La condizione necessaria per una efficace evangelizzazione, perché "il verbo divino si diffonda e sia glorificato", è la promozione dell'umano, di tutto l'umano.

(B)

"GAUDIUM ET SPES" (Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo), Ed. Domenicane Italiane, Napoli, 1967.

Ceriani G., Gheddo P., Melzi C., **COMMENTO ALL' ENCICLICA "POPULORUM PROGRESSIO"** sullo sviluppo dei popoli, Ed. Massimo, Milano, 1967.

"MATER ET MAGISTRA" e i problemi attuali del mondo, Ed. Città Nuova, Roma, L. 1.000.

Ernesto Toaldo, **RELIGIONI E SOTTOSVILUPPO**, Ed. Centro Culturale Pime, Milano - 8 fascicoli di complessive pagg. 180, L. 1.500.

L'A. traccia un'analisi dell'influsso che le religioni (dalla cattolica all'islamica, all'induista, alla buddista) hanno avuto, hanno attualmente e potranno avere in futuro nella vita economica e sociale dei popoli del Terzo Mondo.

Segretariato per i non cristiani (a cura del):

GUIDA AL DIALOGO CON LE RELIGIONI

AFRICANE	L. 1.000
CRISTIANI E MUSULMANI	L. 900
CRISTIANI E BUDDHISTI (Vol. 1°)	L. 1.000
CRISTIANI E BUDDHISTI (Vol. 2°)	L. 1.000
CRISTIANI E INDUISTI	L. 1.400

Ed. E.M.I., Bologna

Giulio Giradi, **CRISTIANESIMO, LIBERAZIONE UMANA, LOTTA DI CLASSE**, Ed. Cittadella, Assisi, pagg. 272, L. 2.500.

Una spinta profonda verso la libertà personale e sociale attraverso tutta la storia umana. Il conflitto tra cristianesimo e mondo moderno si precisa in gran parte come conflitto tra religione e libertà. Sulle vie della liberazione personale e sociale, la Chiesa è un aiuto o un ostacolo?

Helder Câmara, **TERZO MONDO DEFRAUDATO**, Ed. P.I.M.E., Milano - pagg. 160, L. 1.200.

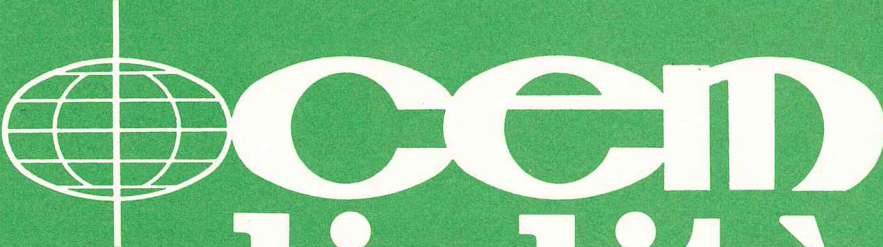
Un discorso alle coscienze per un riscatto umano e cristiano delle masse umane diseredate, attraverso una raccolta dei più significativi interventi del "profeta del nostro tempo".

AA.VV., **EVANGELIZZAZIONE O SVILUPPO?**, Ed. E.M.I., Bologna - pagg. 112, L. 800.

Il Vangelo è lievito efficacissimo per il riscatto e il progresso del mondo, ma non è solo il missionario che deve agire: è la comunità che deve armonicamente svolgere compiti di annuncio, di testimonianza, di condivisione.

Per una nuova linea pedagogica
intesa a facilitare lo sviluppo di ogni
civiltà nell'interscambio tra le
culture europee ed extraeuropee

ABBONATEVI a:



mondialità

**rivista bimestrale di
«Educazione all'incontro
tra i popoli»**

ARGOMENTI TRATTATI:

Durante l'anno scolastico 1972-73, la rivista ha trattato i seguenti temi:

- L'incontro delle culture nell'antichità.
- Brasile: incontro e pace tra tutte le razze.
- Africa: la civiltà del dono.
- L'anima dell'Asia.
- L'Oceania: un mondo ancora da scoprire.
- Il ruolo della religione nello sviluppo integrale dell'uomo.

ARGOMENTI

PER L'ANNO SCOLASTICO 1973-74:

In occasione del 25° anniversario della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", la rivista ha programmato sei numeri su temi o idee-forza tratte dalla stessa dichiarazione.

Il "documento d'incontro" verificherà il tema o idea nei diversi continenti.

Per abbonamento a

CEM Mondialità	L. 2.000	CEM Mondialità 20 inserti	L. 7.000	} La rivista esce in 6 fascicoli all'anno. Gli inserti, 5 volte all'anno.
CEM Mondialità 10 inserti	L. 4.500	CEM Mondialità 25 inserti	L. 7.800	
CEM Mondialità 15 inserti	L. 5.500	CEM Mondialità 30 inserti	L. 8.500	

43100 PARMA, VIA S. MARTINO 6 BIS, C.C.P. 25/10153

SOMMARIO

3 Editoriale

Philip Land

4 Lo sviluppo umano integrale interpella la riflessione religiosa

P. De Mahieu

7 Le tradizioni religiose africane: un ostacolo allo sviluppo?

J. Correia-Afonso

9 Lo sviluppo: una sfida ai Paesi religiosi non-cristiani

10 DOCUMENTO D'INCONTRO

Emile Pin

14 Responsabilità dei Paesi già "cristianizzati" di fronte alle esigenze dello sviluppo

Arnaldo De Vidi

17 Religione e sviluppo: ambiguità da superare

Carlo Pedretti

19 Il progetto cristiano per l'umanesimo integrale

20 DOCUMENTO D'INCONTRO

Giovanni Siboni

24 Dalla educazione "civica" alla educazione alla "comunità mondiale" per uno sviluppo armonico dell'alunno

Angelo Conca

27 Come presentare la componente religiosa dello sviluppo ai ragazzi della scuola dell'obbligo

Domenico Calarco

29 Fede e impegno per lo sviluppo secondo Dom H. Câmara
